

233.

## SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 12 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge:</b>		ALESI . . . . .	13857
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	13889	BIONDI . . . . .	13873
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	13857	LUCIFREDI . . . . .	13882
<b>Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione):</b>		MAZZARINO . . . . .	13879
Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807);		RAUCCI . . . . .	13867
INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario ( <i>Urgenza</i> ) (1342)	13857	<b>Proposte di legge (Deferimento a Commissione)</b> . . . . .	13889
PRESIDENTE . . . . .	13857	<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	13890
ABELLI . . . . .	13861	<b>Per gli attentati dinamitardi di Milano e di Roma:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	13872
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .	13890

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16,30.**

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

#### **Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Concessione di contributo a favore del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano » (*Approvato da quella II Commissione permanente*) (2122).

**Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807) e della concorrente proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (Urgenza) (1342).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come hanno già sostenuto alcuni colleghi del nostro gruppo, il nostro punto di vista sulla legge in discussione è che essa non affronta il problema, da essa stessa posto, con le modalità che la realtà richiede. Noi liberali — lo ha ripetuto l'onorevole Bozzi l'altro giorno — siamo contrari alle regioni non tanto in quanto tali, perché riconosciamo che in un paese moderno esistono delle necessità e dei problemi che sono ad un livello intermedio fra l'ente comunale, la provincia e lo Stato, ma perché esse, così come sono configurate, non rispondono, secondo il nostro punto di vista, alle esigenze del paese. E l'attuale disegno di legge ci conferma in questa nostra opinione.

Abbiamo combattuto una dura battaglia nel 1967 per la legge elettorale regionale; ne combattiamo una oggi, perché almeno la legge

finanziaria di cui si parla all'articolo 119 del titolo V della Costituzione sia una legge seria; e per essere tale, noi riteniamo che la legge avrebbe dovuto investire la sostanza della materia. Si è, invece, inteso adempiere ad una semplice formalità, facendo una legge qualsiasi pur di poter dare applicazione ad una data norma, ignorando il fatto — e lo diciamo subito — che la legge sulla finanza regionale non è, a nostro avviso, la sola che occorra approvare per dare corso all'attuazione delle regioni stesse. Ne hanno parlato, a nome del gruppo liberale, i colleghi onorevoli Cottone e Bozzi, sviluppando, all'inizio di questo dibattito, le nostre pregiudiziali, che sono state respinte dalla maggioranza.

Mi sia consentito di sottoporre ai colleghi dei partiti di maggioranza, che vogliono questa legge, una più precisa osservazione: c'è una crisi nella struttura dei comuni, le cui funzioni vanno riviste in un contesto nuovo di compiti e di attribuzioni; c'è una analoga crisi nelle province; c'è una ancora più grave crisi nello Stato: crisi di volontà politica, crisi morale, crisi di funzionamento. In questa situazione si vogliono attuare degli enti intermedi, le regioni, ma non si definisce, non si vuole ancora definire quel complesso di leggi-cornice necessario per l'attribuzione alle regioni dei loro compiti e dei loro poteri. La decisione di esaminare oggi questo problema finanziario delle regioni, prima di conoscere entro quali limiti esse dovranno e potranno operare, è veramente — mi sia consentito dirlo — mettere nuovamente il carro davanti ai buoi.

Con l'esame dell'attuale disegno di legge noi, inoltre, continuiamo la discussione sulle regioni seguendo una tecnica legislativa non certo ortodossa e un *iter* ed una sequenza cronologica assai discutibili, in quanto, prima di parlare di legge finanziaria, sarebbe stato corretto dedicarci alle leggi relative alla costituzione e alle funzioni delle regioni, alle leggi sul demanio regionale, alle leggi sul patrimonio regionale e a quelle sul passaggio di funzioni dallo Stato alle regioni, per determinare i rapporti tra le regioni e lo Stato e le relative competenze.

La verità è che, ancora oggi, noi legiferiamo al buio sulla finanza di un ente, la regione, di cui non sono stabiliti né i contorni né

il contenuto. È come se a me, vecchio ufficiale di marina, dicessero, signor Presidente, di arruolare un equipaggio per una nave che non si sa ancora di che tipo sia: se da carico o per passeggeri, se costiera od oceanica, se a carichi secchi o a carichi liquidi. O come se a uno scrittore — lo ha detto qualcuno nella discussione sulla legge elettorale — si dicesse di fare l'indice di un libro di cui non ha ancora scritto una sola pagina.

Tutto questo ci fa sospettare che lo scopo non sia tanto quello di fare le regioni, quanto, purtroppo, quello di fare un mercato tra gente non troppo sincera, sotto la spinta, forse, di motivi di natura elettorale e contingente. Noi liberali, per quanto ci riguarda, speriamo che l'eco di queste discussioni in Parlamento abbia a sensibilizzare e responsabilizzare sempre più l'opinione pubblica in merito a come viene trattato il problema regionale. E crediamo che molti nel paese si siano resi conto che dare vita alle regioni con la leggerezza e l'approssimazione con la quale la maggioranza sta operando produrrebbe danni assai maggiori di quelli ai quali si vorrebbe, si dovrebbe e si potrebbe ovviare con uno studio serio sul problema regionale e sul decentramento.

D'altra parte, un primo risultato di questa nostra battaglia si è visto quando, nella scorsa legislatura, il Presidente del Consiglio, appena terminata la discussione sulla legge elettorale, ha istituito una commissione di ministri e di alti funzionari per studiare le funzioni, la struttura, i rapporti con lo Stato, il costo delle regioni, cioè tutti quei problemi che sarebbe stato necessario considerare prima di presentare non solo la legge elettorale, ma tutta la questione regionale al Parlamento. Questa decisione in sostanza dimostrava la fondatezza di quanto noi deputati liberali avevamo sostenuto in merito al problema. Ma qual è il risultato a cui è pervenuta questa commissione? Perché non sono state presentate e discusse nel Parlamento le risultanze di questo studio? A questa domanda, che noi ci siamo posti, abbiamo avuto qualche settimana fa una risposta dal ministro, il quale ha detto che le risultanze di questa commissione erano servite al Governo per preparare il disegno di legge di cui si discute.

Sarebbe stata, a mio avviso, più corretta prassi parlamentare che tali risultanze della commissione fossero venute all'esame dinanzi a tutto il Parlamento. Tutti i partiti che si professano regionalisti, in questo periodo, hanno indetto riunioni e convegni, nei quali, in verità, si è parlato di struttura e funzioni

da dare alla regione, di confini da segnare ai poteri delle regioni, di finanza regionale. Ma attraverso questi convegni — per chi li ha seguiti — è stata riconosciuta la necessità di una revisione del sistema regionale, così come per ora è previsto.

Tali convegni sono stati pieni di interrogativi. Ora, a parte il fatto che non esiste agli atti del Parlamento nessuna proposta intesa a discutere o a sciogliere questi interrogativi, noi avremmo capito che si fosse portato avanti il discorso e l'impegno di fare le regioni o le elezioni regionali nel 1969, poi spostate al 1970, se tutto fosse stato per questi partiti chiaro sul problema regionale; mentre vi è ancora una grande confusione su quello che le regioni devono fare, su quello che le regioni dovranno essere, su come dovranno essere attuate per l'ammodernamento dello Stato. Se fosse stato così, lo avremmo capito. Se tutto, nella coscienza di questi amici-avversari, fosse stato chiaro, sistemato, concreto, allora avremmo potuto pensare: facciamo, le regioni, fissiamo pure una data per le elezioni regionali. Ma niente di tutto questo. Noi fissiamo, meglio, la maggioranza fissa la data per la discussione della legge finanziaria nel momento stesso nel quale i suoi convegni, i suoi studi, i suoi tecnici concordano nella conclusione che il problema delle regioni è pieno di ombre e di chiaroscuri.

Lasciatemi poi ricordare alcune posizioni dei partiti che vogliono subito le regioni. Comincio con la posizione repubblicana. È una posizione che non riesco a comprendere molto bene. L'onorevole La Malfa ha detto chiaramente: « Guai a fare le regioni così come sono diseguate nella Costituzione. Guai soprattutto a farle mantenendo in vita le province. Sarebbe questo un costo eccessivo e diverrebbero una cosa inutile ». Sono parole testuali, riportate stenograficamente, dell'onorevole La Malfa.

Intanto i repubblicani hanno approvato a suo tempo il disegno di legge che prevede le regioni con il mantenimento delle province, anzi, vorrei dire, con l'utilizzazione delle province, e oggi, dicendo che la spesa minima per una legge finanziaria seria sulle regioni non può essere inferiore ai 3 mila miliardi, approveranno sicuramente questa legge che parla di 700 miliardi.

Qui veramente è il caso di domandarsi: dove siamo? Intanto variamo questi organismi così come sono, con le province, e quindi, secondo l'onorevole La Malfa, organismi inutili e costosi, e poi studieremo una proposta di legge costituzionale per rivedere tutto, abo-

lire gli organismi provinciali e un'altra proposta di legge per aumentare i finanziamenti regionali? Io non vorrei (mi sia consentito di esprimere questo dubbio) che il partito repubblicano si trovasse anche in questa occasione in quella sua un po' tipica situazione di chi invoca una cosa dicendo che non vi crede per riservarsi poi domani di criticarla. Questo una volta si chiamava doppio giuoco, con una espressione certo non molto bella, o, con una ancora più dura, desiderare di avere la botte piena e la moglie ubriaca.

Se poi passiamo alla posizione del partito socialista italiano, vediamo che esso dice: si facciamo purché si facciano, si faccia questa legge finanziaria purché si faccia, e poi, una volta messe in cammino, le regioni si agguisteranno, tanto la questione della spesa è un fantasma dei liberali. Ognuno può dire quello che vuole, però, quando si domanda ai socialisti quale possa essere, secondo i loro calcoli, questa spesa, nessuno di loro ci ha saputo rispondere. Le regioni: una sciocchezza, si prendono un po' di funzioni e si trasferiscono dallo Stato alle regioni, si prende un po' di burocrazia e si trasferisce dallo Stato alle regioni e con questo travaso di funzionari e di funzioni le regioni sono a posto.

E con questo si vuole rinnovare lo Stato? Sono domande amare, signor Presidente. In queste condizioni, attraverso l'esame di questa nuova legge finanziaria, le nostre preoccupazioni per l'istituto regionale si aggravano molto, poiché vediamo come si voglia, nella realtà, dar vita a questa nuova creatura, che veramente nasce malformata e con una malformazione che difficilmente si potrà correggere, perché certi vizi congeniti non sono suscettibili molte volte di terapie o di miglioramenti.

Questa è la realtà ed in questa realtà noi diciamo che nella nostra dottrina, che nella dottrina liberale è insita la devoluzione del potere: ma è il modo di fare una cosa quello che conta. Noi non sosteniamo, come ci vogliono far sostenere, che l'unità d'Italia si spezzi con la costituzione delle regioni. Ma ci sono tanti modi per incrinare una unità. Sento ancora l'eco delle voci di tanti socialisti quando in quest'aula prospettavano il pericolo di un regionalismo federale. Queste preoccupazioni sono ancora vive in noi; forse nei socialisti si sono spente, ma in noi permangono e permangono vivissime!

Se poi passiamo alla democrazia cristiana, diciamo che essa, da quando si è alleata con i socialisti, dimostra di desiderare, in una sua parte, e di temere, in un'altra,

un dialogo con i comunisti. È anche per questo, forse, che si sono tirate fuori le regioni: cominciano a riavere un certo interesse politico forse perché valgono a creare dei centri di potere per riconquistare alla periferia quello che si teme di poter perdere al centro.

Perché gli amici democristiani non tengono conto di quanto affermato nei loro convegni, delle parole dei loro studiosi, delle parole del più autorevole studioso, cioè il professor Benvenuti, che pure è un regionalista convinto, assolutamente convinto, e che ha però affermato che sarebbe una stortura logica e politica fare le regioni così come sono disegnate nella Carta costituzionale? Queste sono le parole del professor Benvenuti ad un convegno al quale ho partecipato!

No: essi preferiscono le frasi lapidarie che abbiamo sentito nel corso della precedente discussione dal ministro Taviani; per esempio: « la riforma dello Stato passa attraverso le regioni ». Queste sono enunciazioni che possono essere teoriche, queste sono frasi da lapide, sono frasi da scrivere, forse (come un tempo), sui muri delle case. Ma se rimaniamo con i piedi a terra e passiamo dalle parole ai fatti, se guardiamo alle realizzazioni che derivano da queste grandi parole di autonomia, di decentramento, se prendiamo per esempio il contenuto della legge urbanistica, possiamo leggere che « il ministro dei lavori pubblici, di concerto con il ministro dell'interno e con il ministro della pubblica istruzione, vista la legge-ponte, considerato che molti comuni d'Italia rivestono particolare importanza per cui appare indispensabile che l'esame dei progetti di piani particolari e di esecuzione venga effettuato in una visione territoriale più ampia e che questa visione può essere assicurata solo in sede centrale, avoca all'amministrazione centrale l'applicazione dei piani particolareggiati ».

Signor Presidente, a parole si dice di voler dare autonomia, ma praticamente con questa sola disposizione di legge si toglie ai provveditori alle opere pubbliche anche la capacità di giudicare se un piano particolareggiato può andare o no, per ciò che riguarda non solo il comune ma anche la regione. E badate che questo riguarda non solo i piani particolareggiati, ma anche i regolamenti edilizi e i piani paesistici. È questo l'omaggio che si fa al regionalismo, al decentramento, alle scelte democratiche, alla autonomia?

Si dice che le regioni sono necessarie per un decentramento amministrativo e politico, perché occorre maggiore autonomia. Si fanno questi discorsi filosofici e poi ci viene pre-

sentato un progetto di legge sulla finanza locale, che toglie addirittura qualsiasi autonomia ai comuni. Si fa una riforma ospedaliera che distrugge l'autonomia di questi enti; si fa una legge universitaria, che distrugge l'autonomia — poca o molta che ne avessero — delle università; senza contare poi che tutta la politica a macchia d'olio delle partecipazioni statali, che toglie aria all'iniziativa privata, è anch'essa, in campo economico quanto meno, un'azione contro l'autonomia. Quindi in omaggio all'autonomia di cui tanto si parla si distrugge in pratica l'autonomia stessa: con una mano si dà e con l'altra si riprende quello che si è dato!

Vede, signor Presidente, il sentimento regionalista di Einaudi era proprio nel senso di chiedere un decentramento che, garantendo la libertà di scelte e di indirizzo, si affidasse al senso di responsabilità dei singoli e contribuisse a creare la coscienza e il culto della democrazia. Con il passare degli anni, però, e con la visione amara di quanto diversa fosse la realtà dalle speranze, Einaudi concludeva tristemente che il bene che le regioni potrebbero fare è inferiore di gran lunga al male che da esse deriverebbe per tutti gli italiani.

Altro motivo che ci ha preoccupato e ci preoccupa è quello della mancanza di omogeneità economica del nostro paese e del divario profondo nel tenore di vita tra le diverse regioni del nord e del sud. Una triste realtà, si si vuole, dalla quale consegue che lo Stato, in tutte le regioni al di sopra della « linea gotica », incassa annualmente di gran lunga di più di quanto non vi spenda; mentre esattamente l'opposto si verifica in tutta l'Italia del centro, ad eccezione del Lazio, della Toscana e delle Marche, in tutta l'Italia del sud e nelle isole. I dati del 1966 ci dicono che lo Stato ha incassato di più 750 miliardi in Lombardia, 250 in Piemonte, 230 in Liguria, 70 in Emilia, 45 nel Friuli, 40 nel Veneto, 3 o 4 nel Trentino, mentre ha speso di più per una differenza di 42 miliardi nel Molise, 14 per l'Abruzzo, 22 per la Basilicata, 24 per l'Umbria, 39 per la Campania, 45 per la Calabria, 53 per la Puglia, 80 per la Sardegna, 150 per la Sicilia.

E quando, istituite le regioni, i parlamentari regionali faranno i conti con l'immane egoismo umano e vorranno difendere gli interessi e il benessere della propria regione, come avrà il Governo la forza di contrastare davanti al peso dei mezzi e dei voti che sono tanto più numerosi al nord? Si avrebbero perciò tanti staterelli che lotterebbero l'uno contro l'altro per contendersi le scarse risor-

se del paese. Considerazione questa (mi sia consentita, e lo diceva il nostro compianto amico Cocco Ortu) di un conflitto tra le due Italie, l'Italia ricca e l'Italia povera, che è stata ed è la nostra, liberale, e che è riecheggiata nelle parole dell'onorevole Nenni quando diceva: « Non è serio dire alle popolazioni del Mezzogiorno che attraverso un sistema regionalistico esse potranno migliorare i loro interessi economici meglio di quanto possa fare lo Stato unitario italiano. Le regioni meridionali hanno il diritto di contare sull'aiuto di quelle settentrionali: ciò che è possibile soltanto sulla base di una legislazione unitaria ».

Ma torniamo alla legge in discussione. Questa legge precisa il costo delle regioni. Nessuno pretende di essere esatto in questo calcolo, ma noi abbiamo la sensazione che siamo lontani da una qualsiasi aderenza alla realtà. E come potrebbe essere diversamente se non conosciamo dati, funzioni, criteri di attuazione delle regioni stesse? Ricordiamolo insieme: Einaudi procedé a un calcolo, in accordo con la Banca d'Italia, secondo il quale il costo delle regioni poteva aggirarsi nel 1955 tra i 400 e i 1.200 miliardi di quell'epoca.

Aggiorniamo questi dati di 15 anni fa e vediamo quale dovrebbe essere il costo.

La commissione Tupini nel 1963 assicurò che sarebbero bastati 165 miliardi, dei quali solo 60 erano da considerarsi aggiuntivi alle normali spese dello Stato.

La commissione Carbone nel 1966 calcolò la spesa in una cifra non inferiore ai 400 miliardi. Sennonché, nel fornire i suoi dati, dai quali discordammo fin d'allora, la commissione Carbone non solo ebbe a sottolineare la più grande cautela, ma anche prospettò con estrema chiarezza che il costo effettivo delle nuove regioni sarebbe dipeso da vari fattori: dai compiti concreti di amministrazione decentrata che ad esse sarebbero stati affidati dallo Stato, dagli uffici e dagli impiegati che ad esse sarebbero stati trasferiti e dalla complessiva articolazione che ad esse regioni sarebbe stata data. Una successiva inchiesta di *Mondo economico* ha portato questo costo ad un minimo di 1.500 miliardi.

Il ministro Donat-Cattin ha parlato di un minimo di 2.000 miliardi perché valesse la pena di istituire le regioni. Il partito repubblicano, come prima ho ricordato, parla di 3.000 miliardi. Ma, anche ponendo che nel primo anno esse abbiano a costare 700 o 1.000 miliardi, non sembra più utile spendere questi denari per soddisfare altre necessità di questo nostro povero paese?

L'onorevole Malagodi precisò in un suo studio cosa si poteva fare di più utile con 1.000 miliardi all'anno in scuole, case popolari, ospedali, strade, agricoltura, pensioni.

Invece la maggioranza, oggi, in questa situazione drammatica che vede l'Italia assillata da tanti urgenti problemi socio-economici, preferisce spendere queste cifre in palazzi — mi sia consentito dire che nel Veneto, ed a Venezia in particolare, già si comprano i palazzi per la regione — uffici, personale, assemblee di parlamentari, che per almeno due anni — tempo perché la legge delega possa essere elaborata dal Governo — praticamente non avrebbero nulla da fare. Dopo di che, pensando alle condizioni finanziarie del nostro paese, con il suo cronico disavanzo del bilancio statale, con il cronico disavanzo del bilancio degli enti locali, con le passività dell'INPS, dell'INAM, dell'INAIL, pensando alla situazione dei nostri ospedali, alla situazione della nostra scuola, al fabbisogno di abitazioni popolari, dovrebbe diventare facile, almeno per ognuno, indipendentemente dalla maggiore o minore misura esatta della spesa, chiedere alla propria ragione, ma soprattutto alla propria coscienza, se il denaro dei contribuenti italiani non sarebbe speso meglio, nella presente situazione, destinandolo a risolvere i gravi problemi umani e sociali della nostra comunità nazionale.

Queste sono le fondamentali ragioni, oltre alle considerazioni sulla sperimentata inefficienza delle regioni esistenti, della nostra lotta contro la riforma regionalista, così come essa è voluta, anche se come sostenitori di tutte le libertà umane, individuali e di gruppo, noi liberali siamo, sul piano ideologico e dottrinario, favorevoli alla forma dell'autogoverno locale. Per un partito responsabile, in un momento così grave come quello che attraversiamo, è necessario non sacrificare a questo senso di dottrina gli interessi di tutto il paese. Queste, signor Presidente, sono una buona parte delle ragioni, una buona e una piccola parte — perché gli altri colleghi del mio gruppo ne hanno indicate di più numerose — delle ragioni per le quali abbiamo combattuto e continueremo a combattere, senza stancarci, questa battaglia. Sono le ragioni che ci hanno fatto votare contro la legge elettorale dell'altra legislatura, e che ci faranno votare contro questa legge finanziaria. E nonostante la sproporzione del numero di noi antiregionalisti, in queste condizioni e con queste motivazioni, noi pensiamo che il numero non sia sempre la misura della bontà di una causa. Speriamo che certe nostre preoccupazioni siano entrate

nella mente e nell'animo di tanti colleghi oppositori. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, arrivati verso la fine di questo dibattito sulla legge finanziaria per le regioni, desidero ribadire, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, la nostra posizione, contraria all'istituzione delle regioni a statuto ordinario, e che non proviene certamente dalla volontà di non modernizzare lo Stato, così come oggi esso è organizzato.

L'onorevole Arnaud, in polemica con noi, nel suo intervento nella seduta di ieri pomeriggio, parlando della posizione assunta dal Movimento sociale italiano, ha detto che è in sostanza una posizione vecchia e statica, che pure potrebbe risultare parzialmente accettabile, se l'attuale organizzazione dello Stato fosse efficiente e capace di rispondere realmente alle attese ed alle crescenti esigenze della società.

Noi siamo perfettamente d'accordo con lo onorevole Arnaud, ed uno dei motivi per cui siamo contrari all'ordinamento regionale deriva dal fatto che a nostro giudizio se lo Stato, così come è strutturato in questo momento, è sì uno Stato vecchio, non è pensabile che possa essere modernizzato attraverso l'istituzione delle regioni.

D'altra parte lo stesso onorevole Arnaud sostiene che la riforma regionale è imposta proprio dalla inefficienza dell'attuale struttura centralistica dello Stato: il quesito non è quindi se fare o non fare le regioni, ma come ristrutturare dalla base lo Stato per superare l'attuale sordità del potere centrale alla domanda di partecipazione che sale dalla società civile.

Sembrerebbe quasi un discorso pronunziato da un deputato di opposizione. Non è certo colpa nostra, infatti, se dopo oltre vent'anni in cui l'onorevole Arnaud e la classe dirigente di cui egli fa parte governano l'Italia, il nostro Stato è vecchio e ha bisogno di essere ristrutturato perché non più idoneo alle esigenze del mondo moderno. Il fatto è che da vent'anni, sempre inutilmente, si parla di riforma burocratica e di decentramento amministrativo.

Il Movimento sociale italiano è favorevole ad una riforma dello Stato in senso moderno e al decentramento amministrativo, ma ritiene che questi problemi non possano es-

sere risolti dall'istituzione delle regioni, perché rimarrebbe aperto il problema della centralizzazione del potere. Se anche domani vi saranno le regioni ma non sarà ristrutturato lo Stato, il povero cittadino che aspetta la pensione di guerra e fa ricorso alla Corte dei conti dovrà sempre aspettare vent'anni e venire a Roma per sbrigare la sua pratica; il povero contadino al quale sarà stato portato via un maialetto durante il periodo della guerra partigiana dovrà continuare a rivolgersi al potere centrale, a Roma, per chiedere che sia riesaminato un eventuale decreto negativo dell'intendenza di finanza... Insomma, anche dopo l'istituzione delle regioni vi sarà una serie di problemi che il cittadino potrà risolvere soltanto rivolgendosi direttamente a Roma.

Non è da credere che almeno sul piano funzionale le regioni sappiano soddisfare meglio dello Stato le esigenze del cittadino né amministrare meglio e con maggior rapidità ed efficacia il denaro pubblico. Basterebbe citare, a dimostrazione di questa tesi, il fatto che i residui passivi delle regioni a statuto speciale raggiungono valori più alti di quelli dello Stato, i cui residui passivi, come è noto, hanno già importi elevatissimi.

Le regioni tendono d'altronde a diventare esse stesse altri poteri accentratori. Sulla base dell'esperienza compiuta dalle regioni a statuto speciale, l'unica della quale si può sino ad oggi tenere conto, si può affermare che le regioni si sono rivelate incapaci di decentrare alle province e ai comuni i compiti che questi ultimi avrebbero potuto assolvere assai meglio delle stesse regioni.

Occorre inoltre tenere conto della situazione particolare che si verrà a determinare nelle regioni caratterizzate dalla presenza di grandi città, che avranno un peso dominante nell'ambito dell'intera regione. In Piemonte, ad esempio, i rappresentanti di Torino saranno in numero pari a quello dei rappresentanti di tutte le altre province e potrà verificarsi il caso che Novara incontri maggiori difficoltà a risolvere i propri problemi a Torino di quante non ne incontrerebbe a Roma.

Noi, quindi, non riteniamo che le regioni possano rappresentare un passo avanti verso il ravvicinamento dei cittadini allo Stato, verso un migliore soddisfacimento delle esigenze dei cittadini da parte dello Stato.

D'altra parte, se è vero che esiste per lo Stato moderno un'esigenza di decentramento per molti problemi, tale esigenza proviene dalla necessità di accentrare invece problemi molto più importanti. Perché oggi lo Stato

moderno non può assolvere — o assolve male — a molti dei compiti tradizionali del passato? Perché esso ha oggi dei compiti nuovi. Ormai ci allontaniamo sempre di più dal tipo dello Stato liberale, del *laissez faire*: siamo sempre più orientati verso uno Stato che abbia una funzione di guida e di controllo anche sul terreno economico e sul terreno sociale. Ogni giorno, cioè, i margini di libertà dei singoli e dei gruppi diventano più ristretti, per questa esigenza collettiva e globale. Che cosa è la politica di piano, se non una limitazione della libertà dei singoli e dei gruppi sul piano economico, per le esigenze di carattere generale? Ed è chiaro che a mano a mano che lo Stato assume questi poteri, questi oneri, esso non può più occuparsi di compiti che una volta potevano essere importanti, ma oggi sono diventati marginali.

Ecco quindi la necessità di decentrare; ma non di decentrare dei poteri, perché ad un certo momento si potrebbe creare il contrasto con l'autorità dello Stato.

Di queste necessità, d'altra parte, gli stessi regionalisti mostrano di rendersi conto. Nella stessa relazione del Governo ed in quella per la maggioranza vi sono espressioni contrarie all'autonomia tributaria e si danno alle regioni margini ristrettissimi di autonomia finanziaria; ed il relatore dice che questo si fa « per tenere fondamentalmente conto delle esigenze di armonia e di coordinazione »; ebbene, questa è proprio un'ulteriore dimostrazione del fatto che, per le necessità derivanti da queste grosse incombenze dello Stato moderno, la regione non può uscire da certi limiti. Parlavo l'altro giorno con un deputato regionale del Friuli-Venezia Giulia a proposito di una polemica in corso in quella regione per il fatto assurdo che alla vacca friulana, solo perché si chiama così, viene concesso un contributo della regione, che non viene invece concesso ad altri tipi di bovini, anche se questi danno una produzione migliore di carni e di latte.

Ed ancora: nel momento stesso in cui la CEE dà 120-130 mila lire per l'abbattimento di ogni capo da latte, nel Friuli-Venezia Giulia si danno invece incentivi per incrementare il patrimonio zootecnico di questo tipo.

Ora, è in fondo una sciocchezza scegliere un tipo di animale piuttosto che un altro, o scegliere tra la produzione del latte e quella della carne; ma anche in questo, che può sembrare un fatto marginale, ecco sorgere un contrasto con l'orientamento della CEE.

D'altra parte vediamo che la diminuzione dei margini di libertà di cui parlavo, in rela-

zione all'ampliarsi degli interessi di uno Stato moderno, è un fenomeno che si manifesta non solo in Italia, ma a livello addirittura europeo.

In questo quadro vengono a crearsi degli organismi che non sono naturali. Le regioni italiane, infatti, non sono degli organismi naturali. Per parlare dal ristretto punto di vista della mia regione, vediamo che gli interessi di metà almeno della provincia di Novara convergono, senza alcun dubbio, non su Torino, ma su Milano, persino per quanto riguarda il dialetto, più vicino al lombardo che al piemontese; mentre tutto il basso Alessandrino da qualche anno a questa parte è diventato lo sfondo del porto di Genova. Quindi l'economia di quella zona non avrà più niente a che vedere con gli sviluppi e gli interessi della città di Torino, nonché del Piemonte (infatti, gli interessi del Piemonte saranno quelli della città di Torino), ma sarà invece collegata ai veri e gravi interessi della città di Genova. Una determinata politica regionale condotta in Piemonte con riguardo agli interessi torinesi viene pertanto a danneggiare quello che può essere lo sviluppo naturale della politica ligure e soprattutto della politica di Genova.

Siamo quindi contrari alla creazione di tali nuovi centri di potere. Non siamo contrari al pluralismo degli interessi naturali; anzi, direi che noi vagheggiamo uno Stato di tipo corporativo, ma ci preoccupiamo che questo pluralismo di interessi converga nell'unica matrice dello Stato, inteso non solo come strumento per la difesa degli interessi globali contingenti, ma anche come fattore del loro divenire.

Al di là delle pesanti critiche di incapacità e di imprevidenza che possiamo rivolgere alla classe dirigente che ha governato l'Italia in questi 20 anni, riteniamo che questo tipo di organizzazione dello Stato non sia il più idoneo a contenere le lotte fra i centri di potere. L'aspirazione del sistema demoparlamentare in senso partitocratico è andata al di là dei fatti parlamentari, è entrata nel cuore della nazione, è diventata strumento di disgregazione anche attraverso la strumentalizzazione dei centri di potere naturale la cui esistenza non si può negare e che non è possibile distruggere. Ad un certo momento, questi centri di potere naturale, anziché essere organizzati all'interno dello Stato per un fine comune, diventano un mezzo strumentale per l'azione dei partiti. In questo momento, particolarmente critico, assistiamo al fatto che le centrali sindacali sono contro il Parlamento, le federazioni di categoria contro le confederazioni generali, gli impiegati contro i dirigenti, i piccoli commercianti

contro i grandi, gli assistenti contro i professori, gli allievi contro i docenti: tutti i centri di potere naturale si sono scatenati.

I partiti a volte li spronano, a volte cercano di frenarli o di controllarli, a volte addirittura rincorrono le manifestazioni egoistiche dei centri naturali, creando quella anarchia psicologica che, a mio parere, è ancora più grave dell'anarchia operativa esistente in questo momento all'interno del paese. In questa situazione di disordine, in cui lo Stato italiano non riesce a trovare il modo di armonizzare questi interessi naturali scatenati, mi domando perché sia necessario creare dei nuovi centri di potere che non sono naturali.

La nostra risposta a questo riguardo è del tutto negativa, ma penso che anche i regionalisti non possano se non affermare proprio il contrario di quello che ha detto l'onorevole Arnaud. Se lo Stato fosse stato ammodernato, se fossero stati risolti alcuni problemi dell'ordinamento statale, come il reinserimento dei sindacati nel contesto politico attraverso il loro riconoscimento giuridico, se si fosse trovata la forza di evitare i fenomeni dello scatenamento dei centri di potere, l'istituzione delle regioni si sarebbe potuta esaminare. In questo caso però si sarebbe dovuto rivedere tutto, si sarebbero dovute prevedere formule diverse e invece che di regioni si sarebbe dovuto parlare di dipartimenti di zona, molto più ampi, con una unità di interessi globali. Invece, allo stato delle cose, la regione diventa un mezzo di potere strumentale dei partiti politici prima ancora della sua esistenza.

Non desidero ripetere le argomentazioni ampiamente svolte da colleghi del mio gruppo, i quali hanno contestato alla maggioranza il sistema adottato per arrivare alla istituzione delle regioni. Hanno osservato che era logico stabilire prima come dovevano configurarsi le regioni, era necessario cioè provvedere alle leggi-quadro. Invece si è cominciato con la legge elettorale, si è passati poi alla legge finanziaria regionale. Le ragioni di tale metodo ci sfuggono, ma la critica è indubbiamente valida. I nostri avversari non sono né sciocchi, né sprovveduti e sanno che la logica richiedeva anzitutto l'approvazione delle leggi-quadro. Perché non hanno seguito questo sistema? Perché da un lato hanno subito la pressione per fare subito le regioni, dall'altro vi è stata una lotta interna circa il contenuto delle regioni. Questo è il motivo per il quale i colleghi della maggioranza appoggiano l'approvazione della legge finanziaria regionale prima di stabilire come saranno le regioni.

In questa legge si prevede la delega al Governo. Ma a quale Governo? Non certamente a questo, morituro o quasi, che durerà ancora qualche mese, qualche settimana o qualche giorno. Nessuno può contestare la nostra affermazione che non sarà questo Governo quello che attuerà la delega prevista in questo disegno di legge. Anche su questo punto molti miei colleghi si sono intrattenuti, in particolare il relatore di minoranza, onorevole Delfino. Perciò rilevo soltanto che i comunisti, i socialisti, i democristiani di sinistra pensano di conferire la delega a quel governo bicolore DC-PSI per il quale si battono: i repubblicani, i socialdemocratici e gli altri democristiani e, persino, i liberali, che ormai credono di poter contare qualcosa dopo la battuta dell'onorevole Ferri, a un governo di centro-sinistra moderato, che poi tra l'altro sanno che è impossibile creare, almeno con l'attuale Parlamento.

Come si può fare dunque un computo serio per una legge finanziaria? Non solo non esistono le leggi che stabiliscano esattamente i compiti delle regioni, ma non esiste una maggioranza che sappia quali regioni si dovranno fare.

Saranno quelle che piacciono dai comunisti fino a Donat-Cattin? Potrebbero essere quelle. È chiaro allora che sarebbero regioni un po' più costose di quelle, per esempio, che piacciono a Zamberletti o a Ferri.

Non voglio dilungarmi, ma sarebbe interessante rileggere la prima pagina della relazione per la maggioranza, là dove il relatore ha cercato di arrampicarsi proprio sugli specchi, traendo motivi da una parte e dall'altra, per trovare una giustificazione al problema del costo e ha accennato una polemica che in sostanza è inutile, non portando alla conclusione che non è possibile stabilire oggi in una legge finanziaria il costo delle regioni. Quello che dice il relatore per la maggioranza non è un fatto di opinione pubblica, ma una realtà, corredata oltretutto da esperienze ventennali.

Vogliamo limitare l'esame del costo di queste regioni alle regioni così come le vorrebbe la parte meno estremista, anche se siamo sicuri politicamente che le regioni che si faranno, se si faranno, saranno molto più vicine a quelle che vogliono Donat-Cattin e il partito comunista che non a quelle che piacciono a Ferri e a Zamberletti? Solo nel caso in cui non si facciano elezioni anticipate, le regioni si faranno, e allora si faranno a scadenza breve. E se si faranno a scadenza breve, è proprio perché questa maggioranza non potrà non fare

quello che sostanzialmente vuole il partito comunista. Quindi, siamo convinti che, se le regioni saranno fatte nei tempi brevi, saranno molto più vicine alle posizioni comuniste che non a quelle di La Malfa o di Ferri. Siamo ugualmente convinti che solo le elezioni anticipate avrebbero potuto frenare questa marcia verso sinistra, tanto è vero che il partito comunista, anche ai più timidi accenni fatti al riguardo dai socialdemocratici, si è subito erto a difensore di questo Parlamento. Ad un certo momento, quindi, noi, che abbiamo dovuto imparare la democrazia da voi, abbiamo appreso che fare le elezioni politiche è un fatto antidemocratico, quasi un colpo di Stato.

Ma non voglio andare oltre, anche perché non potrei, non sapendo quali regioni saranno realizzate. Del resto, le regioni che vorrebbero i comunisti e Donat-Cattin sono delle strane regioni, perché sono quelle stesse regioni che serviranno ai comunisti per impiccare Donat-Cattin.

PAZZAGLIA. L'hanno già impiccato in effigie i metalmeccanici, quando sono sfilati per le vie di Roma.

ABELLI. Ma io non parlavo dell'impiccagione in effigie bensì di quella vera. Comunque, vorrei rimanere ad una visione ottimistica del problema, cioè ad una visione delle nuove regioni che all'incirca, sia pure nei compiti ordinari e non in quelli straordinari, corrisponde a quella delle regioni che in questi venti anni abbiamo avuto, d'accordo i liberali, i socialdemocratici e le correnti di destra e di sinistra della democrazia cristiana.

Quanto costeranno dunque queste regioni? Qual è il loro costo *pro capite*? Rinfreschiamoci la memoria. Sardegna, 40 mila lire; Sicilia, 41 mila lire; Friuli-Venezia Giulia, 34 mila lire. Prendiamo il costo più basso, quello del Friuli-Venezia Giulia. È chiaro che riportando le 34 mila lire (costo *pro capite*) al numero dei cittadini delle regioni a statuto ordinario, il costo sarebbe di 1.500 miliardi.

La commissione Tupini aveva concluso (tra l'altro a quell'epoca vi era stato un coro contro le conclusioni della commissione Tupini) che le regioni a statuto ordinario sarebbero costate 220 miliardi; con lo stesso metro, con la stessa mentalità, la medesima commissione stabiliva che occorrevano 7 miliardi per il Friuli-Venezia Giulia.

Questo avveniva tanti anni fa. L'attuale costo del Friuli-Venezia Giulia è di 42 miliardi: sei volte tanto. Se moltiplichiamo anche i 220 miliardi per sei avremo 1.320 miliardi che

trasferiscono in concreto, nella realtà attuale, i risultati della commissione Tupini.

Quelli della commissione Carbone non sono dati concreti: sono dati teorici, lontani dalla realtà; d'altra parte, se noi rapportiamo al 1970 le risultanze della commissione Carbone, considerando un tasso medio di incremento dell'11,37 per cento, come indicato appunto dalla commissione Carbone, non arriveremmo a 700 miliardi ma a 830 miliardi.

Non capisco, quindi, perché qualcuno afferma che i 700 miliardi corrisponderebbero ai risultati della commissione Carbone, dato che, ripeto, partendo dal 1964 e considerando un incremento annuo dell'11,37 per cento arriviamo oggi non a 700 ma a 830 miliardi.

Più grave ancora — qui veramente siamo nel regno dell'utopia, per la leggerezza con cui è stato affrontato — è il problema dei costi aggiuntivi. Io ho la fortuna di avere vicino ad ascoltarmi due esperti di questi problemi: uno della regione siciliana, l'altro della regione sarda. Hanno parlato entrambi, e hanno dimostrato come le spese per la Sicilia e la Sardegna siano tutti costi aggiuntivi.

Ricordo che l'onorevole Pazzaglia parlando in quest'aula ci ha perfino fatto sapere che i funzionari statali del Ministero dell'agricoltura, non solo non sono spariti, ma, anziché essere assorbiti dalla regione, sono rimasti allo Stato; in compenso la regione paga ad essi il 60 per cento in più di stipendio. Quindi esistono addirittura dei costi aggiuntivi di questo tipo. E va detto che la gran parte dei costi delle regioni a statuto speciale non sono costi trasferiti, ma costi aggiuntivi.

Non voglio nemmeno valutare questa che è una realtà; non mi verrete a dire, infatti, che poi i piemontesi saranno più bravi di quelli del Friuli-Venezia Giulia, che i lombardi saranno più bravi di quelli del Trentino-Alto Adige, che i calabresi saranno più bravi dei siciliani, che lì si faranno tutte le cose per bene, che nessuno ruberà, nessuno compirà azioni fuori della normalità, nessuno farà quelle cose che giustamente, onorevole relatore, hanno indotto l'opinione pubblica a pensare che, se questi sono i risultati di 20 anni di autonomia delle regioni a statuto speciale, prima di fare le regioni a statuto ordinario sarebbe stato bene studiare a fondo il problema, stabilire dei principi molto rigidi, rendere proprio impossibile che si ripeta nelle regioni a statuto ordinario quello che è accaduto nelle regioni a statuto speciale.

Se noi addirittura fissiamo questi 700 miliardi come costo delle regioni, senza nemme-

no sapere che cosa saranno queste regioni, è chiaro che non solo non abbiamo tentato di fare delle regioni a statuto ordinario migliori di quelle a statuto speciale, ma ci affidiamo proprio all'avventura, al caso, con una inconscienza veramente riprovevole.

Ma, dicevo, intendo rimanere aderente ai dati che voi ci fornite: noi non abbiamo svolto un'indagine analitica sul costo delle regioni, non abbiamo istituito delle commissioni ad alto livello; voi invece le avete istituite, e poi non le tenete nella minima considerazione.

Ora la commissione Tupini aveva fissato in cinquantasette miliardi i costi aggiuntivi. Abbiamo visto come tra la realtà di ieri, quale risulta dai lavori della commissione Tupini, e quella di oggi, quale risulta dalla situazione del Friuli-Venezia Giulia, occorra moltiplicare gli oneri per sei: i costi aggiuntivi sarebbero pertanto di 342 miliardi. Quello che non comprendo è che nel disegno di legge che stiamo esaminando si è andati molto al di sotto degli stessi costi aggiuntivi fissati dalla commissione Carbone. Nell'ipotesi minima di quest'ultima commissione vi erano 97 miliardi di spese aggiuntive su 398 miliardi di spesa globale. Nell'ipotesi di massima erano indicati 169 miliardi di spese aggiuntive, pari ad oltre il 42 per cento delle spese globali. È chiaro che, anche ammesso e non concesso che si rimanga nei limiti — e noi ripetiamo che non è possibile — dei 700 miliardi di spesa per attuare le regioni a statuto ordinario, i costi aggiuntivi saranno certamente attorno ai 240 miliardi, cioè il doppio di quelli che sono individuati in questa legge. Con il che — e anche qui non ritorno su argomenti illustrati con chiarezza dai miei colleghi — non essendo in questa sede indicata la copertura dei 120 miliardi (e questo è indubbiamente un fatto anticostituzionale, come abbiamo dimostrato) è chiaro che tutti questi 240 miliardi dei costi aggiuntivi, ammesso e non concesso che si reperissero in qualche modo anche soltanto questi, non potranno essere reperiti che attraverso nuove tasse. Infatti, se non ci sono nello ambito del bilancio dello Stato, è chiaro che voi dovete necessariamente o aumentare alcune tasse o diminuire alcune spese. E poiché non avete il coraggio di diminuire le spese, aumenterete le tasse. Va bene che adesso siamo arrivati al punto che voi mettete nel bilancio addirittura aumenti di tasse che non sono stati ancora disposti: allegra finanza del nostro paese! Onorevole sottosegretario, quando si fanno cose di questo genere, si deve essere disposti a sentirsele rinfacciare almeno per venti anni. Almeno per venti anni noi vi rin-

facciamo la gravissima scorrettezza di aver messo nel bilancio dello Stato 271 miliardi che non c'erano. Quando la maggioranza e il Governo commettono scorrettezze così gravi tutti i discorsi sul costo delle regioni diventano addirittura ridicoli.

Un'ultima considerazione a proposito di questi strumenti. Sono strumenti che, almeno nelle regioni dell'Italia settentrionale, nelle regioni ricche, erano considerati utili. Mi ricordo i primi tempi delle battaglie regionaliste in Piemonte, perché il denaro di quella regione rimanesse al suo interno e perché, con le regioni, si appagasse l'egoismo delle zone ricche, cosa che non si poteva e non si doveva realizzare. Ma quando si arriva addirittura, nella parte ordinaria, a far sì che vi siano regioni trattate bene e regioni trattate male, allora il problema diventa veramente molto delicato. E mi fa piacere che, sia pure inascoltata, la relazione della Commissione finanze e tesoro si sia espressa decisamente contro il sistema di questi strani parametri. Sei decimi del fondo comune sono destinati alla popolazione relativa — lo dice la legge, e pregherei il relatore e il sottosegretario di prenderne nota — al « penultimo anno antecedente... ». Che cosa significa « penultimo anno antecedente »? Popolazione media? Popolazione al 1° gennaio, come appare dalla tabella? Popolazione al 31 dicembre? Ora mi pare che sia opportuno comunque — siccome i nostri emendamenti probabilmente faranno la fine di quelli sulla legge elettorale — che presentiate voi un emendamento per chiarire che cosa significa « popolazione », perché può essere una di queste tre, e potrebbe anche essere la popolazione al 30 giugno.

A questo proposito (non so se sia stato il relatore o il Governo a dirlo), affermare che le regioni che hanno immigrazioni e quindi dei costi provocati dalla immigrazione, sono compensate dal fatto che i sei decimi vanno alla popolazione, è come dire una barzelletta, perché non solo questo non si verificherà, ma è chiaro che, essendosi finalmente, una volta tanto, superato il concetto dei dati dell'ultimo censimento, il penultimo anno precedente significa che le regioni di immigrazione, al normale tasso di sviluppo attuale, avranno almeno il 2 per cento in meno della quota che è di loro spettanza. Quindi le regioni di nuova immigrazione non solo non vengono favorite pure avendo dei costi maggiori per effetto della immigrazione (la legge dovrebbe tener conto di questo fenomeno), ma addirittura avranno a loro disposizione una parte di questi sei decimi non corrispondente alla popo-

lazione effettiva, avranno un 2-3 per cento in meno rispetto alla popolazione effettiva.

Un decimo del fondo comune è attribuito in proporzione alla superficie di ciascuna regione. Non sono d'accordo su questo criterio, poiché in certe regioni il territorio può essere tutto montano o in gran parte montano. Tuttavia niente di grave per l'inserimento di un parametro di questo genere.

Infine, è previsto che i tre decimi vadano a favore delle regioni più povere. Per stabilirne il grado di povertà un criterio è quello del tasso di emigrazione, criterio in parte valido. È vero, onorevole Pazzaglia? Dopo venti anni di autonomia regionale sarda vi sono 200 mila emigrati che lasciano la Sardegna! Quindi sono questi i grandi vantaggi dell'autonomia sarda agli effetti dell'occupazione. La Sardegna, pur con tutta la sua autonomia, è rimasta una regione povera. Quindi il tasso di emigrazione è un elemento valido. Invece il tasso di disoccupazione non può essere rilevante: solo a grandi linee può dare qualche indicazione, perché in alcune zone si iscrivono nelle liste di collocamento anche persone parzialmente occupate, mentre in altre, per la differenza di mentalità, il tasso di disoccupazione è quello ufficiale del Ministero del lavoro. Quindi quest'ultimo elemento non ha nessun significato. Maggiore significato avrebbe il tasso dei censimenti quadrimestrali. Ma il problema non è questo, questo è un fatto marginale; è sbagliato il sistema. Le funzioni ordinarie non sono diverse fra regioni ricche e regioni povere, le funzioni ordinarie saranno uguali in Piemonte come nel Lazio e negli Abruzzi. Il parametro della versione del progetto, quello cioè di rapportare la suddivisione del *quantum* a quanto lo Stato spendeva, concettualmente era un parametro molto più giusto. Dovete avere il coraggio di affermare che costituirete almeno 6-7 regioni che non avranno i mezzi sufficienti a fare quel poco che lo Stato oggi fa nelle stesse regioni. Quindi create in partenza, volutamente, delle regioni asfittiche. Qui potrei contestare anche i dati della commissione Carbone, dati che non sono stati fatti modificando i parametri, dando di più a qualche regione. Quindi, se voi rapportate a 15.515 lire *pro capite* anche le regioni alle quali date di meno, non assolvete neppure i compiti minimi indicati dalla commissione Carbone. In ultima analisi, il problema dei territori depressi che hanno bisogno di essere aiutati non si può risolvere stabilendo parametri che attribuiscono per legge 20 o 24 mila lire *pro capite* ad alcune regioni e 13 mila lire *pro capite* ad altre (conside-

rando anche che nel frattempo la popolazione aumenta e quindi non si arriverà nemmeno al minimo di 13 mila lire *pro capite*). Si tratta di un grave problema, che non può essere risolto con l'istituzione delle regioni, bensì attraverso la programmazione, e anche con i contributi speciali previsti dalla legge. Le regioni devono essere messe in condizione di poter funzionare e quindi non è possibile fare discriminazioni sotto questo aspetto. D'altra parte questa tesi è stata recepita dalla Commissione finanze e tesoro ed appare nella relazione per la maggioranza.

Quindi a me pare che attraverso questo strumento non si risolva alcuno dei problemi che invece pretendono di risolvere quanti in buona fede vogliono le regioni. Ho voluto concedere la buona fede, benché mi sembri chiaro che, in fondo a questa operazione regionalistica, la buona fede, ove sussista, è veramente relativa.

Ci lasciano perplessi la pervicacia dei regionalisti e la loro sordità di fronte a qualsiasi argomentazione, perché crediamo nella forza della ragione; né vogliamo *a priori* negare la possibilità che uomini e partiti possano cambiare opinione su certi problemi e impostazioni. Credo che il Movimento sociale italiano sotto questo aspetto sia il partito più libero, perché non si è mai trovato soggiogato da schemi dottrinali. La nostra battaglia ventennale in questo Parlamento ha dimostrato che sappiamo adeguarci alle esigenze mutate della società — sia pure nelle grandi linee di una determinata impostazione — nella ricerca di una soluzione nuova; per esempio, sul piano del decentramento, potremmo convincerci che un determinato decentramento potrebbe essere valido, ma non certo quello attuato con l'ordinamento regionale.

È chiaro, per quanto attiene alla regione, che certi radicali mutamenti di impostazione non discendono da un cambiamento di indirizzo o di programma politico: i partiti politici, nella carenza dell'autorità statale, cercano di avere a propria disposizione il maggior numero di leve di potere. E il partito comunista, che in questo momento manovra il maggior numero di centri di potere, impone alla imbellè e inesistente maggioranza la creazione di quell'ordinamento regionale che costituirà un ottimo trampolino di lancio per la sua ulteriore avanzata politica. Così gli interessi reali del popolo italiano, gli interessi concreti del nostro paese sono sacrificati ai disegni eversivi delle forze marxiste con il beneplacito della maggioranza. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raucci. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, le posizioni del gruppo parlamentare comunista sul disegno di legge oggetto del nostro esame sono state espresse — credo — in maniera estremamente efficace già nel corso dei due interventi svolti durante questo lungo dibattito dai colleghi del mio gruppo Giancarlo Ferri e Caruso. Da questi interventi è emerso chiaramente il giudizio che noi diamo su questo disegno di legge, sono emersi anche i difetti che noi riteniamo debbano essere eliminati e, quindi, la linea sulla quale si svilupperà, nel corso della discussione sugli articoli, la battaglia del gruppo parlamentare comunista per fare in modo che il disegno di legge venga emendato in maniera tale da garantire l'istituzione di regioni adeguate alle esigenze di un profondo rinnovamento delle strutture dello Stato italiano e di una sensibile avanzata della democrazia nel nostro paese.

Potrei perciò rinunciare al mio intervento se non ritenessi necessario, mentre ci accingiamo a chiudere la discussione generale, fare talune considerazioni in ordine ad alcuni elementi che sono emersi dal fiume di parole in libertà che è scorso dalle sorgenti liberali e « missine » durante questo dibattito. Noi ci siamo trovati, signor Presidente, di fronte ad una azione ostruzionistica sul cui carattere abbiamo già espresso il nostro giudizio: il giudizio responsabile di un gruppo di opposizione che sa che l'ostruzionismo è uno degli strumenti fondamentali della battaglia parlamentare, ma che ha rilevato, e non poteva non farlo, la inammissibilità di un'azione ostruzionistica nel momento in cui il Parlamento è chiamato ad assolvere uno dei suoi doveri fondamentali, quale è quello dell'attuazione di una norma costituzionale. Ma io credo, onorevoli colleghi, che, alla base della azione ostruzionistica — svolta qui in maniera estremamente plateale dai rappresentanti del Movimento sociale italiano e in maniera più garbata dai rappresentanti del partito liberale — ci sia un altro motivo. Ed è proprio la valutazione di questo motivo — che è di carattere politico — che ci porta a sottolineare con profonda soddisfazione come noi siamo giunti finalmente alla conclusione di questa prima fase della battaglia per attuare l'istituto regionale nel nostro paese. Qual è questo motivo politico che è stato alla base della azione ostruzionistica delle destre e delle forze moderate? È quello di tentare di bloccare la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

Assemblea in un momento particolarmente delicato della vita del paese, in un momento di acute tensioni sociali, per impedire che l'Assemblea possa collegarsi, attraverso il suo lavoro, il suo dibattito, la sua iniziativa politica, con i problemi di carattere immediato che le lotte sociali vanno ponendo nel paese. Ebbene, signor Presidente, noi dobbiamo sottolineare il fatto che questo tentativo è fallito; è fallito grazie all'unità delle forze sinceramente regionaliste, ed è fallito anche — mi consenta di dirlo, signor Presidente — grazie alla fermezza con cui la Presidenza della nostra Assemblea ha diretto i lavori in questa ultima fase del dibattito, in questi ultimi mesi, imponendo certamente un sacrificio rilevante ai colleghi parlamentari ed ai funzionari della nostra Assemblea, ma realizzando le condizioni che ci hanno consentito di rispondere alle esigenze fondamentali alle quali eravamo chiamati, ai problemi che sorgevano dal paese. Ricorderò qui, signor Presidente, proprio per sottolineare il fallimento di questa manovra politica, che nel corso dell'ostruzionismo delle destre sulla finanza regionale la nostra Assemblea ha discusso due grossi temi: quello della casa — la legge sugli affitti — e quello del divorzio, un problema di riforma della società civile del nostro paese; nonché altri provvedimenti. Ed ha affrontato, e sta per portare rapidamente a conclusione nei termini prescritti, il dibattito sul bilancio dello Stato. Si tratta adesso, signor Presidente, di sconfiggere nella fase successiva l'azione ostruzionistica delle destre, fase di cui non ci nascondiamo l'asprezza; riteniamo infatti che certamente aspra e dura sarà la battaglia nel momento in cui affronteremo la discussione sugli articoli. Noi sappiamo di poter sconfiggere questa azione, di poter consentire alla nostra Assemblea di portare a conclusione positivamente il dibattito sulla legge finanziaria regionale in tempo utile, perché contiamo sulla consapevolezza delle forze politiche democratiche di questo Parlamento, sulla consapevolezza, che esse devono avere, del valore che assume lo scontro sulla finanza regionale come elemento decisivo di una più ampia battaglia diretta a sconfiggere la manovra delle forze conservatrici e moderate, diretta a bloccare il processo di sviluppo, di intesa e di convergenza in atto nelle forze di sinistra per rispondere alla domanda di rinnovamento che viene dalla grande spinta della lotta unitaria del paese. Noi sappiamo che, se ci sarà tale consapevolezza, questa manovra sarà respinta, ed i grandi temi che sono oggi dinanzi al Parlamento e che costituiscono il portato

della grande lotta unitaria dei lavoratori italiani, potranno essere affrontati e portati positivamente a soluzione: mi riferisco allo statuto dei diritti dei lavoratori, approvato ieri dall'Assemblea di palazzo Madama, ad una nuova politica della casa, alla riforma del sistema sanitario, al collocamento in agricoltura, agli affitti agrari, alla riforma fiscale.

Ritengo, onorevoli colleghi, che sia necessario sottolineare il fatto che la manovra delle forze moderate e di destra ha subito un primo colpo; lo ha subito, ripeto, con la risposta che l'Assemblea di Montecitorio ha saputo dare, e l'ha subito innanzi tutto per la compattezza, per la forza, per il senso di responsabilità e di autodisciplina del movimento dei lavoratori italiani. Il tentativo di isolare la classe operaia, mettendo nello stesso momento il Parlamento in condizioni di non poter rispondere, di creare quindi una situazione di contraddizione profonda tra società civile, fra movimento di lotta dei lavoratori ed assemblee rappresentative, è in gran parte fallito.

Noi dobbiamo continuare la battaglia per sventare questa manovra; ma l'unico modo per conseguire tale obiettivo è quello di fare avanzare una politica di riforme sociali profonde, di far progredire il processo di convergenza e di unità delle forze democratiche di sinistra intorno ad un programma di radicale rinnovamento delle strutture economiche, politiche e sociali del nostro paese. In questo quadro si inserisce la battaglia sulle regioni.

A questo punto, signor Presidente, vorrei porre un primo interrogativo; infatti, in quel profluvio di parole in libertà che abbiamo avuto occasione di ascoltare nel corso di queste lunghissime sedute dedicate alla finanza regionale, sono state fatte alcune considerazioni sulle quali credo che valga la pena di soffermarsi per dare una risposta. E la domanda è la seguente: il paese vuole veramente le regioni?

Si è sostenuto, da parte di molti oratori del partito liberale e del Movimento sociale, che, proprio per il fatto che qui si discute della finanza regionale, si manifesterebbe un distacco tra paese e Parlamento, tra paese legale e paese reale, perché quest'ultimo sarebbe assolutamente indifferente di fronte al problema della realizzazione dell'istituto regionale, cioè della riforma della struttura dello Stato. Ebbene, a questa domanda non si può che rispondere con un « no » secco, signor Presidente. Tutte le forze democratiche del paese, con la sola eccezione del gruppo liberale, tutto lo schieramento politico democra-

tico e antifascista del Parlamento e dell'opinione pubblica è favorevole all'approvazione dell'istituto regionale. Vi è favorevole il paese perché vi è favorevole il Parlamento. « E noi respingiamo, onorevoli colleghi, come credo ogni democratico debba respingere, un'artificiosa contrapposizione tra un presunto paese reale (ci ricordiamo da chi sono state fatte tali contrapposizioni!) e il paese legale quale esso è espresso dal Parlamento. In democrazia, nella democrazia cui noi crediamo, cui noi siamo fedeli, il Parlamento eletto a suffragio universale esprime l'opinione del paese e non sono possibili distinzioni e differenze tra l'opinione del paese nella sua concretezza e nella sua effettività ».

È un bel periodo, signor Presidente; ma io devo onestamente confessare che sono un volgare plagiatore, perché proprio il fatto che questo periodo sia bello dal punto di vista formale mi ha portato ad includerlo nel mio discorso, a rubarlo all'onorevole Mauro Ferri, al segretario del partito socialista unitario (*Commenti*). Queste affermazioni furono fatte dall'onorevole Ferri nel corso della dichiarazione di voto pronunciata a nome del gruppo parlamentare dell'allora partito socialista unificato; e furono rese non già molti anni fa (per cui si possa pensare o ritenere che lo sviluppo della situazione storica o il processo in corso nel paese abbiano determinato una verifica critica di quelle posizioni), ma soltanto alla fine del 1967. Siamo quindi alle posizioni dell'onorevole Mauro Ferri edizione 1967. E guardi, onorevole Presidente, che io non sono voluto andare oltre nella ricerca, né arrivare agli anni più lontani, per riesumare dichiarazioni, affermazioni, posizioni politiche del segretario del partito socialista unitario di oggi.

Qual è la posizione di oggi dell'onorevole Mauro Ferri, onorevole Presidente? Io la rilevo dalla sua intervista al quotidiano *La Stampa* di qualche giorno fa (e mi riferisco, per ora, soltanto alla parte che riguarda direttamente il problema di cui ci occupiamo): « Con la legge sulla finanza regionale si è votato in Commissione della Camera », dice l'onorevole Mauro Ferri, « un articolo che concede alle regioni una troppo vasta autonomia legislativa... ». Ebbene, sempre rifacendomi a quella dichiarazione di voto, io potrei dimostrare come l'onorevole Mauro Ferri fosse allora esaltatore convinto di una larga autonomia regionale; ma non lo faccio, proprio per esigenze di brevità. L'intervista così continua: « ...mentre negli accordi si era previsto che le regioni potessero legiferare

solo nell'ambito delle leggi generali votate dal Parlamento. Lei capisce che solo un quadripartito organico, solido, può contenere, se non eliminare, l'inconveniente di una eccessiva proliferazione di leggi locali ». Ecco Mauro Ferri nell'edizione 1969.

Ma c'è qualcosa di più, onorevole Presidente: c'è (e lo rilevo dal quotidiano *Roma* di questa mattina, e non a caso, come i colleghi comprenderanno) addirittura una decisione del gruppo parlamentare del partito socialista unitario, di questo fantomatico gruppo parlamentare, che non riusciamo a vedere mai fisicamente rappresentato in dibattiti politici che pure hanno l'importanza di quelli che stiamo affrontando; una decisione in cui lo stesso gruppo, presenti il segretario ed il vicesegretario del partito, Ferri e Cariglia, delibera che « resta ferma l'indisponibilità dei direttivi dei gruppi parlamentari del PSU agli effetti dell'approvazione di alcuni emendamenti apportati al disegno di legge sulla finanza regionale, con particolare riguardo alla nuova formulazione dell'articolo 15, da cui consegue il sostanziale accantonamento del sistema delle leggi-cornice che è individuato dalla Costituzione, dalla dottrina e dalla legge del 1953 ».

Ho detto, onorevoli colleghi, che non a caso ho tratto da questo giornale il comunicato che pure, evidentemente, avrei potuto ottenere in copia fotostatica, perché questo giornale — che, ricordiamolo tutti, è il giornale di Achille Lauro, dei monarchici — ha nella prima pagina un grosso titolo, in cui si esalta questa posizione di indisponibilità della socialdemocrazia nei riguardi della legge finanziaria regionale, e che si accosta ad un altro titolo relativo ad un articolo a firma del repubblicano — antico repubblicano — Randolph Pacciardi: « Colpi di Stato ». Non a caso ho tratto la citazione da questo giornale, perché esso esprime un giudizio di esaltazione della posizione del partito socialdemocratico e quindi prova come la manovra portata avanti dalla socialdemocrazia oggi nel nostro paese, l'avventura che questi signori intendono portare avanti, trovi un suo collegamento oggettivo — e credo non soltanto oggettivo — con le posizioni della destra fascista e reazionaria del nostro paese.

Ma vorrei porre in questa sede un altro problema, che è un problema di metodo. L'onorevole Mauro Ferri non vuole più le regioni, il partito socialista unitario non le vuole più. Perché non è venuto a parlarne qui, l'onorevole Mauro Ferri? Perché questo partito è stato completamente assente nel dibattito sulla fi-

nanza regionale? Come mai soltanto oggi gli onorevoli Mauro Ferri e Orlandi (presidente del gruppo parlamentare del partito socialista unitario) si accorgono che c'è stato un emendamento all'articolo 15 della legge, approvato sulla base di posizioni unitarie assunte in Commissione affari costituzionali e in Commissione bilancio, senza che vi fosse un solo rappresentante del partito socialista unitario ad opporsi alla modifica stessa, senza che vi fosse almeno la presenza fisica dei deputati del partito socialista unitario? Signor Presidente, appare chiaro allora che questa posizione è del tutto strumentale, che essa si collega alla posizione ricattatoria che in quella stessa intervista, a nome del partito socialdemocratico, l'onorevole Mauro Ferri ha assunto (quadripartito dopo Natale, a gennaio, oppure scioglimento delle Camere). Tale atteggiamento provocatorio, ricattatorio, assurdo e inammissibile ha portato l'onorevole Mauro Ferri a coinvolgere (come qui è stato già detto) la stessa figura del Capo dello Stato, dal quale attendiamo ancora, dall'alto della sua responsabilità, una dichiarazione.

Ebbene, onorevoli colleghi, può esservi nel merito qualcosa di vero in questa posizione dei socialdemocratici? Come ho già detto, essi potevano esprimere le loro posizioni partecipando alla discussione. Ma c'è qualcosa di più. Su questo argomento (che riguarda poi la questione generale delle leggi-quadro, che dovrebbero precedere — secondo la tesi ampiamente sostenuta dai missini e dai liberali — la costituzione degli istituti regionali), il Parlamento ha già discusso, onorevole Biondi, ha già deciso con un voto: ciò è avvenuto a proposito della legge elettorale regionale, e nella dichiarazione di voto che pronunciò allora, l'onorevole Mauro Ferri, che oggi condiziona (e questa è la dimostrazione della strumentalità della posizione) il suo voto favorevole alla modifica di questa parte della legge, si associò alla relazione dell'onorevole Di Primio, membro allora del suo gruppo parlamentare, e quindi assunse le stesse posizioni sulla questione delle leggi-quadro. È una posizione, quindi, di carattere strumentale.

Ho introdotto, signor Presidente, quella frase nel mio discorso perché mi sembrava bella, perché essa dice tante cose belle: che non vi può essere contrapposizione tra paese reale e paese legale, che il Parlamento è l'espressione della sovranità popolare e perciò la sede nella quale — dice l'onorevole Ferri — si esprime il paese reale. All'onorevole Ferri noi dobbiamo subito obiettare: come

può, allora, egli sostenere le tesi che ha sostenuto nell'intervista alla *Stampa*, in cui afferma questa posizione ricattatoria, che è respinta dalla maggioranza delle forze politiche che compongono questo Parlamento: o si ricostruisce il quadripartito, che nell'attuale situazione avrebbe il carattere particolare di un netto spostamento a destra dell'asse politico del paese, o si sciogliono le Camere? Ma la volontà sovrana del Parlamento, la sua effettiva e concreta rappresentanza del paese reale, dove vanno a finire?

Ma io il discorso lo voglio fare intorno al tema specifico, signor Presidente, perché sul problema più generale si è ormai ampiamente discusso in questa sede, anche con autorevoli interventi del nostro gruppo. Vediamo se esiste una contrapposizione.

E questo lo dico anche a lei, onorevole Biondi, che dice di essere membro di un partito democratico.

BIONDI. Come, lo dico? Non c'è bisogno di dirlo.

PRESIDENTE. La democrazia è sempre un'opinione nelle molteplici interpretazioni delle varie parti politiche.

RAUCCI. Vorrei, onorevole Biondi, che lo dimostrasse concretamente.

A proposito dell'ente regione, può qualcuno ritenere che questo problema non sia sentito, avvertito, voluto dalle grandi masse popolari del nostro paese? Che la coscienza di questa esigenza profonda di trasformazione delle strutture arcaiche ed arretrate dello Stato italiano non sia diffusa? Come può qualcuno ritenerlo, se nelle elezioni del 19 maggio 1968 gli elettori italiani, onorevole Biondi, sono stati chiamati a votare in un momento in cui il tema delle regioni, proprio per la battaglia ostruzionistica che avevano condotto le destre nel Parlamento, era a tutti noto per essere stato dibattuto con grande ampiezza? Come è possibile sostenere che non ci sia nel paese questa volontà, che non si avverta questa esigenza, quando il paese il 19 maggio 1968 ha votato, nella sua stragrande maggioranza, per le forze che erano portatrici dell'esigenza di questa riforma, e che questa riforma consideravano come uno dei momenti essenziali di un processo di trasformazione politica, economica e sociale del nostro paese? Questo è un dato, onorevole Biondi, al quale ella deve rispondere. Vi è contrapposizione in generale, vi può essere contrapposizione tra paese reale e paese legale? Non credo. Il Parlamento è

espressione del paese. Ma certamente vi può essere una contrapposizione tra gli indirizzi di una politica, che ha o può trovare un suo sostegno in una maggioranza parlamentare, e la volontà del paese.

La situazione di crisi politica acuta e profonda che stiamo attraversando dipende proprio dal fatto che non si è voluto tenere conto del risultato delle elezioni del 19 maggio, della volontà di rinnovamento che è venuta dagli elettori del nostro paese, di questa richiesta di una nuova politica che si è espressa (non ce lo scordiamo) attraverso la sconfitta della socialdemocrazia e del centro-sinistra, attraverso l'emarginazione delle forze di destra e l'avanzata delle forze unitarie della sinistra di questo Parlamento. Il processo che è in corso nel paese e nel Parlamento, onorevole Presidente, tende precisamente a fare in modo che gli indirizzi della politica che viene condotta aderiscano alla volontà espressa in quelle elezioni e successivamente nel corso delle grandi lotte unitarie dei lavoratori italiani.

I momenti di convergenza che si realizzano tra le forze di sinistra, e che portano — non lo dimentichiamo — l'Assemblea di Montecitorio a strappare due volte in faccia al Governo il disegno di legge sulla proroga degli affitti e a modificarlo, sia pure parzialmente; le convergenze che si realizzano tra le forze di sinistra attorno a problemi di fondo, come quello per esempio della riforma del sistema pensionistico, sono gli indiscutibili sintomi di questo processo, attraverso il quale si tende a determinare un collegamento effettivo tra il paese legale e il paese reale, tra il Parlamento e il paese, tra la politica che il Governo conduce e il paese.

Su questa strada noi ci moviamo quando conduciamo la nostra battaglia perché vada rapidamente in porto, signor Presidente, il disegno di legge sulla finanza regionale e perché sia sconfitta la manovra delle destre. Ho detto che la manovra delle destre può essere sconfitta portando avanti la battaglia delle riforme con maggiore forza e fermezza. Ma gioverà forse, a questo punto, raccogliere qualcuno degli argomenti sostenuti dagli avversari dell'istituzione dell'ente regione, perché si potranno così chiarire le idee.

Il cavallo di battaglia delle destre è stato essenzialmente quello del costo delle regioni. Le regioni costano; e mi si consenta di fare una prima considerazione su questo punto. È indubbio, signor Presidente, che la istituzione dell'ente regione apre un processo di consolidamento e di sviluppo della democra-

zia nel nostro paese, ed è certo questo l'elemento essenziale che va valutato dal punto di vista politico. Lo sviluppo, il consolidamento della democrazia possono avere anche un costo finanziario, ma questo non è certo un elemento che possa determinare l'arresto di un processo che è essenziale per l'avvenire del nostro paese. Ma questo argomento, che ha un valore di carattere generale, non è pertinente nel nostro caso, perché qui vengono portate avanti due posizioni, che noi dobbiamo respingere. La prima è una posizione mistificatoria che viene avanzata dalla destra, la quale, almeno quando si rivolge all'opinione pubblica, considera la spesa che si prevede in questo disegno di legge per le regioni come spesa aggiuntiva, non come spesa trasferita in conseguenza delle funzioni che vengono attribuite alle regioni. Ma la seconda posizione ha un valore più generale e riguarda la produttività della spesa pubblica. Onorevole Biondi, si possono anche spendere 100 miliardi di lire o 200 miliardi di lire in più: il problema non è tanto di vedere se si spende di più, se c'è un costo aggiuntivo...

**BIONDI.** Il fatto è che si spende male !

**RAUCCI.** ... di valutare la questione da un punto di vista quantitativo, quanto di considerare tutto il problema della spesa della pubblica amministrazione nei suoi aspetti qualitativi, in termini di produttività. Ora, è indubbio che le strutture attuali dello Stato sono tali che la spesa per l'apparato pubblico è una spesa improduttiva. Il collega Gastone, parlando l'altro ieri sul bilancio dello Stato, in riferimento al consuntivo del 1968, ha portato degli elementi sui quali richiamo l'attenzione dei colleghi, in ordine ai residui passivi, agli sprechi, alle centinaia di miliardi che si buttano via, alle spese che non si fanno, con gravi conseguenze e danni non soltanto per le condizioni di vita delle grandi masse del nostro paese, ma per lo stesso sviluppo economico dell'Italia. Ebbene, non vi è dubbio che, in questo processo di sviluppo della democrazia, la istituzione dell'ente regione rappresenti uno degli elementi attraverso i quali la spesa pubblica può veramente qualificarsi e divenire produttiva in termini sociali e in termini economici.

**BIONDI.** Come in Sicilia !

**RAUCCI.** Ecco come si fa un discorso sui costi.

Onorevoli colleghi, mi limiterò a brevisime considerazioni per dire che noi condurremo una battaglia sugli articoli in ordine ad un elemento fondamentale: al fatto cioè che noi crediamo vivamente nell'esigenza di affermare una volontà politica per la realizzazione di un istituto democratico, quale è nella nostra visione, aperto ai grandi problemi di crescita civile ed economica delle nostre popolazioni e delle nostre regioni. Si pone appunto qui, proprio in relazione all'esigenza di questa visione, il problema dello scontro che noi certamente avremo con una parte della maggioranza — dico con una parte della maggioranza — e della democrazia cristiana: perché noi riteniamo che le forze democratiche sinceramente regionaliste che esistono in questo Parlamento debbano guardarsi non soltanto dalla battaglia ostruzionistica che conducono le destre, ma anche dall'azione, che si realizza anche in questo disegno di legge, diretta a fare in modo che questi enti sorgano asfittici, senza reali capacità di intervento nella situazione economica e sociale, senza poteri reali e senza autonomia.

Sappiamo, onorevoli colleghi, che questa posizione può essere battuta qui e può anche non esserlo; ma sappiamo anche che sarà battuta nella realtà del processo politico nel nostro paese. Perché il fatto stesso che sorgano le regioni introduce in questo processo di riforma delle strutture dello Stato un elemento fondamentale, un istituto che entra immediatamente in rapporto dialettico con lo Stato, che diviene protagonista di questo processo ed è quindi in grado di affermare, rivendicare i suoi poteri, le sue autonomie. Ma noi ci batteremo, nonostante questa nostra convinzione, anche in sede parlamentare perché vogliamo raccogliere la volontà politica che si è espressa nella maggioranza di questa Assemblea attorno a tale posizione. Abbiamo ascoltato molti onorevoli colleghi, l'onorevole Marchetti, l'onorevole Bodrato, l'onorevole Scotti, l'onorevole Principe; abbiamo ascoltato rappresentanti della democrazia cristiana, del partito socialista: tutti interventi nei quali sono stati fatti questi rilievi. Vogliamo raccogliere questa maggioranza attorno ad una visione avanzata dell'istituto regionale, ad una visione che corrisponda alle esigenze effettive di una trasformazione profonda dello Stato italiano, che corrisponda ad una concezione nuova della gestione della cosa pubblica, che parta dal presupposto che la democrazia è viva e reale quando essa riesce a recepire le spinte delle masse popolari ed esalta il ruolo delle grandi masse lavoratrici nei processi di

sviluppo della società. Ebbene, noi diciamo a queste forze che si sono espresse in questo modo nel Parlamento: facciamo in modo che le regioni che ci accingiamo a costituire rispondano a queste esigenze, che esse siano veramente strumenti capaci di collegarsi alle spinte delle masse popolari, come elementi responsabili di governo locale, in un generale processo di riforme politiche, economiche e sociali del paese che faccia avanzare l'Italia sulla strada della civiltà, della democrazia e del progresso. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle 18,30, è ripresa alle 18,45*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

#### Per gli attentati dinamitardi di Milano e di Roma.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi! Un vento di follia criminale si sta abbattendo sul nostro paese e pare abbia quale obiettivo lo sconvolgimento della vita pacifica della nazione e lo scardinamento degli istituti democratici. I responsabili consumano i loro misfatti cinicamente disprezzando le vite umane.

Noi, onorevoli colleghi, al di sopra di ogni divisione politica, con tutto l'animo nostro colmo di sdegno, di angoscia e di preoccupazione, condanniamo questi crimini, augurandoci che i colpevoli siano al più presto individuati e severamente puniti.

Alle povere innocenti vittime vada il nostro commosso, fraterno pensiero, alle loro famiglie il nostro profondo cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

Avverto che il ministro Restivo risponderà nella seduta di domani alle interrogazioni presentate sull'argomento.

Suspendo la seduta per mezz'ora, in segno di lutto.

(*La seduta, sospesa alle 18,50, è ripresa alle 19,20*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dopo la sospensione, che ha voluto sottolineare, a seguito delle parole dell'onorevole Presidente, il nostro sdegno e il nostro cordoglio, ritorniamo al lavoro usato.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra quasi assurdo e irrealistico riprendere come se niente fosse successo il filo tenue, e lungo ormai, del discorso sulla finanza regionale dopo che la nostra attenzione, i nostri sentimenti e la nostra passione sono stati sommossi e commossi dalla parola del Presidente della Camera, che ha ricordato quello che è accaduto a Milano e a Roma e — si dice — anche altrove. Può sembrare assurdo, e in fondo un poco lo è: perché rischiamo davvero di perdere, collega Raucci (mi dispiace che non sia presente in questo momento), l'esatta dimensione e l'esatto rapporto tra paese legale e paese reale: quel paese vivo che sente e avverte la necessità, davvero, di una coesione nazionale, d'una coesione democratica di sentimenti che riuniscano gli uomini intorno a temi che ormai sono più importanti di quelli che così modestamente — direi quasi burocraticamente — avrei esposto in questo discorso e che, invece, vengono ora rimossi quasi dalla preoccupazione, che è dentro di noi, di essere forse, stando attaccati esclusivamente ad un regolamento, legati ad una vicenda o ad un ordine del giorno che ormai è scosso nelle fondamenta dalla realtà più grave che il paese attraversa.

L'appuntamento è quindi per domani e, se stasera ancora continuiamo il nostro discorso sulle regioni, è perché vogliamo anche in questa maniera manifestare la nostra presenza e la nostra volontà di operare all'interno del Parlamento a presidio delle istituzioni democratiche e portando il nostro apporto — questa volta critico — al dibattito su un istituto in ordine al quale ancora una volta segnaliamo le nostre preoccupazioni: proprio per l'appesantimento dei rapporti fra Stato e cittadini e per il distacco fra i cittadini che anche in questa via si potrà determinare.

Ecco perché, signor Presidente e onorevoli colleghi, il problema che oggi affrontiamo e riprendiamo è più grave di quello che poteva e può sembrarci; è un problema grave che non si riduce solo al tema che ci è sottoposto, tema rigorosamente finanziario.

Io non so resistere alle tentazioni (disse l'altro giorno l'onorevole Galloni: « io resisterò alla tentazione di introdurre un discorso di merito in un discorso costituzionale »); non sono così virtuoso come l'onorevole Galloni, non so resistere alle tentazioni e perciò inserirò forse qualche frammento di discorso co-

stituzionale in un discorso che non potrà essere solo di merito. Infatti questo disegno di legge che si intitola « Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario » non ci consente di fermarci solo strettamente al tema; dobbiamo riprendere, sia pure incidentalmente, il filo del discorso costituzionale che già è stato prospettato dai colleghi Cottone e Bozzi e anticipato modestamente da me in Commissione affari costituzionali. Del resto, anche altri colleghi di diversi settori hanno già espresso le loro opinioni su questo punto. Dal discorso sul merito non si può distaccare il discorso legislativo e costituzionale, perché in Commissione affari costituzionali vedemmo tutti che la materia era strettamente collegata e coerente con una valutazione d'ordine giuridico e soprattutto costituzionale. E se questo fu avvertito — non solo da parte mia — in quell'occasione ormai remota, mi pare che si possa, anche dopo il voto della Camera sulla pregiudiziale di incostituzionalità, riconsiderando sotto altri aspetti e con prospettive diverse questa legge cosiddetta finanziaria, ripensare a taluni riflessi d'ordine giuridico e legislativo che proiettano la loro luce, con le relative ombre, sulla controversa materia che stiamo esaminando. Una legge singolare sotto molti aspetti: si tratta in realtà di un vero e proprio ibrido legislativo, nascente dall'unione di materie diverse, ospitate sotto un unico titolo che fa da alcovia complice ad una soluzione che non è coerente. Si tratta di uno strumento che da un lato tenderebbe a delineare un ordinamento finanziario (ne vedremo in prosieguo gli aspetti più salienti) e, dall'altro, a dettare alcune norme fondamentali tendenti ad incidere sulle strutture e sul funzionamento delle regioni a statuto ordinario. Questa doppia anima della legge è ancora più evidenziata dalle modeste, per la verità, osservazioni della I Commissione, contenute nel parere formulato dalla maggioranza, in ordine, particolarmente, al contenuto della delega prevista dall'articolo 15. E queste modeste osservazioni non sono valse ad attenuare la bivalenza: una bivalenza che non fa però contare doppio, ma anzi fa contare la metà, e anche meno; una bivalenza che non si limita ad un vizio tecnico di natura legislativa, ma obbedisce a motivi più profondi di necessità. Nemmeno motivi di fretta, come diceva il collega onorevole Galloni — perché la fretta può trovare talvolta qualche giustificazione, quando si sia in ritardo (e Dio sa se la maggioranza, che vuole questa legge, è in ritardo su molti altri temi e non

solo su questo argomento), perché quando si è in ritardo si può avere anche qualche diritto — di precipitazione, piuttosto, che è cosa diversa e peggiore della fretta. Precipitazione, questa, che è imposta dalla necessità di contrabbandare, in una legge che dovrebbe predisporre provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, altri argomenti che di finanziario non hanno nulla, anche se hanno la caratteristica peculiare di costituire le premesse delle spese conseguenti. Queste premesse non sono sviluppate, e direi quasi neppure prefissate; anzi sono eluse con lo strumento della delega, inserita a forza nella legge per evitare un controllo, attuale, vigile, efficiente da parte del Parlamento. Tutto questo per sfuggire a quello stretto nesso, a quel legame operativo, normativo, finanziario in cui si svela, in termini reali, con una finalmente concreta verifica, il mistero, davvero doloroso, il mistero che avvolge il problema di fondo che è e resta il seguente: quanto costeranno le regioni? con quali mezzi potremo provvedere alla relativa copertura finanziaria? Ancora oggi, resta da sapere se si tratti di un onere finanziario che si possa definire aggiuntivo, e cioè di un onere secco in più, o se si tratti anche di un onere finanziario sostitutivo, e cioè trasferito dal bilancio dello Stato a quello delle regioni. O forse si tratterà di tutte e due le cose insieme, ma in modo indeterminato. Tutto questo non è detto chiaramente nella legge, sicché ne risulta vanificato — e mi spiace che l'onorevole Galloni non sia presente — il disposto dell'articolo 81 della Costituzione in ordine alla copertura finanziaria della spesa. È lo stesso onorevole Galloni che ha riconosciuto questa realtà costituzionale e sostanziale insieme, allorché, rispondendo alla eccezione di incostituzionalità mossa dall'onorevole Roberti in ordine alla violazione dell'articolo 81 della Costituzione, ha tentato di fornire una interpretazione, personale vorrei dire, della sentenza della Corte costituzionale 7-10 gennaio 1966, n. 1, una sentenza che — dice l'onorevole Galloni — noi tutti conosciamo, ma che per la verità fui l'unico a sottolineare, ravvisandone evidentemente l'importanza, ai colleghi della Commissione affari costituzionali, allorché fu esaminato questo problema. La sentenza della Corte costituzionale dice in realtà esattamente il contrario di quello che l'onorevole Galloni sostiene. Ho qui questa sentenza, ma non ho certo la pretesa di infliggerne la lettura ai colleghi in questo momento. La ricordo tuttavia, come si dice, a me stesso, giacché tutti — come dice l'onorevole Galloni — la cono-

scono. Noi qui dobbiamo considerare una spesa determinata e certa — come dice la sentenza — in relazione soltanto al primo anno. L'onere in relazione all'articolo 81 è stato perfettamente coperto. Questa è l'opinione di Galloni. È chiaro — prosegue il collega — che in relazione agli anni futuri vi saranno, è prevedibile, ed è certo anzi che vi siano altre spese, ma queste spese non sono determinate nella loro consistenza. (È proprio quello che diciamo e lamentiamo noi, ed è proprio quello che non vuole l'articolo 81 della Costituzione). È determinato invece il meccanismo, nell'articolo 16 del provvedimento in esame, perché automaticamente si possano sopprimere o ridurre, in relazione alle spese che sono previste per le regioni, gli stanziamenti iscritti nei singoli stati di previsione della spesa dei ministeri competenti.

Ma con questo accorgimento (stavo per dire con questo artificio) tanto meccanico quanto dialettico, l'onorevole Galloni non ha colto, o forse ha colto anche troppo, il senso di quel passo della sentenza in cui espressamente si fa riferimento a « una nuova, o maggiore spesa, per la quale la legge che l'autorizza non indichi i mezzi », eccetera, eccetera. Osservava a ragione l'onorevole Roberti che altra cosa è la legge che autorizza la spesa, che è questa, altra cosa è la legge che la precisa, che ne dispone l'ammontare, che ne fissa le modalità.

La Corte costituzionale vuole che la legge che autorizza la spesa indichi la relativa copertura e non ricorra (questo è il senso della sentenza) a coperture verificabili solo dopo, da parte di un legislatore futuro.

D'altra parte, anche superando l'ambito strettamente costituzionale, come si fa a parlare di una sorta di copertura implicita nel contestuale passaggio di corrispondenti funzioni dello Stato alle regioni, se ancora oggi non sappiamo quando, come, in che misura tali funzioni saranno trasferite? Soltanto dopo che questo trasferimento avrà avuto effettivamente luogo saranno veramente conosciuti i bisogni il cui soddisfacimento è necessario perché le regioni possano davvero adempiere le loro funzioni normali (come recita l'articolo 119 della Costituzione); soltanto allora potranno essere attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione a tali bisogni e per adempiere queste funzioni normali. Sicché è necessario che le disponibilità finanziarie siano rapportate alle funzioni, e non le funzioni alle disponibilità.

Di qui l'esigenza di una previa indicazione e di una preliminare delimitazione delle funzioni e dei compiti, proprio per individuare

non solo l'importo della spesa e dei mezzi necessari per fronteggiarla, ma anche le fonti cui attingere a questo fine. In questo caso, invertendo l'ordine dei fattori, il prodotto cambia davvero, e cambia in peggio! Si realizzano così regioni alla rovescia, fatte tanto per farle, prive perciò di una precisa funzionalità operativa.

Legata da un cordone ombelicale di carattere finanziario allo Stato, con lo svilimento se non con l'annullamento di quell'autonomia reale e di quella conseguente responsabilizzazione democratica di base che possono crescere solo da un rapporto diretto tra ente regione e popolazione, la regione sarà inoperante tanto sul piano di una percezione diretta e immediata delle esigenze e dei bisogni locali, quanto su quello del loro soddisfacimento con mezzi finanziari autonomamente e direttamente percetti.

Le differenze di previsione della spesa, di quella vera, derivano proprio dall'attuale indeterminazione delle funzioni regionali, con la conseguenza, dolorosa e ridicola insieme, che tutto, anche in questa occasione, si risolve « all'italiana », e cioè in una sorta di cabala, in un pronostico e, quel che è peggio, sotto forma di legge. Un pronostico in più dopo quelli già formulati dalla commissione Tupini (220 miliardi) e dalla commissione Carbone (337 miliardi al primo anno e 580 miliardi al quinto anno).

Oggi si parla di 700 miliardi, mentre la proposta di legge Ingrao prevede una spesa tripla. Ora quali elementi abbiamo per verificare la esattezza di queste cifre? E come si può seriamente pensare di risolvere il delicato problema del passaggio delle funzioni e del personale dallo Stato alle regioni, con le connesse implicazioni giuridiche oltretutto finanziarie, con una delega legislativa al Governo, che, mentre spoglia ed esautorava il Parlamento sottraendogli l'esame e lo sviluppo di un tema così importante sul piano politico e su quello operativo, finisce con l'allontanare, postergandone la soluzione, un problema che è di oggi, facendolo diventare di domani e di dopodomani? E per di più ciò avviene limitando tutto ad una delega i cui criteri non sono oggi meno vaghi e approssimativi di quanto lo fossero ieri, prima del parere espresso dalla Commissione affari costituzionali sugli articoli 15 e 16 del disegno di legge n. 1807.

Tutto questo per non volere (è il termine esatto) predisporre quelle leggi dello Stato che sono previste dall'articolo 117 della Costituzione! Infatti le regioni, se sono enti autonomi (e queste che voi volete fare non lo sa-

rebbero per la loro sudditanza finanziaria), non sono tuttavia enti sovrani, perché traggono la loro esistenza giuridica ed operativa dalla Costituzione della Repubblica e dalle leggi dello Stato, le quali pongono tutta una serie di limiti all'esplicazione della funzione legislativa regionale, che deve pertanto esercitarsi nei limiti dei principi fondamentali contenuti nella legislazione statale.

Se le regioni non si inquadrano in questa dimensione costituzionale, si rischia (come già ebbe a rilevare con molta lealtà in sede di Commissione il collega Bressani) di realizzare un mero trasferimento di funzioni e di uffici sul piano appena nominalistico, e non su quello effettivo; e tutto rischia di risolversi in un semplice trasferimento, in una vera e propria *amotio* del tutto marginale e priva di contenuti reali.

Non è per impartire lezioni di regionalismo ai regionalisti, onorevoli colleghi, che dico queste cose; le dico perché approfondendo l'argomento, anche da un punto di vista critico, anche da un punto di vista di opposizione, ritengo doveroso e leale ribadire, a chi pare voglia trascurare la portata dell'elemento « costo », che il costo vero delle regioni non potrà non essere proporzionato e determinato dai compiti e dalle funzioni che la Costituzione assegna alle regioni; e non lascio, perciò, all'onorevole Bosco il compito di invocare, lui esclusivamente, il signor de La Palisse. Il fatto che questa affermazione può sembrare una tautologia non toglie che sia vera: bisogna stabilire esattamente le funzioni per stabilire i costi; e se Bosco ritiene che questo sia un esprimersi nei termini usati al signor de La Palisse, io credo che questi potrebbe veramente dolersi non di essere citato, ma di essere citato troppo poco, quando la sua opinione, anche se semplice e di automatica applicazione, non viene poi rispettata nella realtà. Altrimenti si corre il rischio, ed un rischio grosso, di umiliare l'ordinamento regionale nel momento stesso in cui lo si crea, riducendolo a un mero decentramento amministrativo, svuotato di vera autonomia, di quell'autonomia effettiva che non è solo — come osservava l'onorevole Ballardini in sede di Commissione affari costituzionali — un cardine costituzionale irrinunciabile, ma contiene anche una forza intrinseca, capace di superare le fisiologiche resistenze delle strutture amministrative statali. Un'autonomia di questo tipo non poteva, secondo Ballardini, non commisurarsi sul metro e sul grado dell'autonomia finanziaria accordata alle regioni.

Ma, signor Presidente, onorevoli colleghi, corrisponde a queste esigenze di autonomia la legge che stiamo esaminando? Se non c'è autonomia impositiva, si può dire che ci sia autonomia finanziaria? La domanda non ha che una risposta, perché è una domanda retorica: « no ». E nella legge che stiamo esaminando non c'è autonomia impositiva. Vediamola più da vicino, e vediamo i tributi cosiddetti propri. Dico « cosiddetti » perché questo è il termine usato dal collega Ballardini in Commissione. Le voci sono elencate nell'articolo 1, nelle lettere *a*), *b*), *c*), *d*): *a*) imposta sulle concessioni statali; *b*) tassa sulle concessioni regionali; *c*) tassa di circolazione, al 50 per cento con lo Stato; *d*) tassa per la occupazione di spazi ed aree pubbliche della regione. Qui di regionale c'è soltanto l'etichetta: un'etichetta appiccicata sul recipiente in cui viene riversato un gettito deviato dallo Stato alle regioni. Più regionali, si potrebbe dire, potrebbero essere le tremule voci delle lettere *b*) e *d*), cioè la tassa sulle concessioni regionali e quella per l'occupazione di spazi e di aree pubbliche.

Ma basterà un esame un po' più approfondito e un po' più appropriato per rilevare che il gettito di queste fonti non potrà che essere molto modesto; tutto si baserà sulle altre due voci statali, che, per essere largamente prevalenti, consentono di dire che con questa legge finanziaria non viene realizzata una autonomia impositiva autentica. È un fatto, un fatto che noi registriamo per se stesso, ma anche, soprattutto, come espressione sintomatica, per le riserve che esso non potrà non provocare anche in campo regionalistico; un'espressione sintomatica di una preoccupazione quasi freudiana, di una preoccupazione che induce a limitare in anticipo i contenuti di un'autonomia reale, onde evitare la temuta, dannosa conseguenza di una piena autonomia impositiva.

E da questo timore, se ci fermassimo solo al dato polemico, potremmo trarre argomentazioni a favore della nostra opposizione alle regioni — a queste regioni da fare al più presto, a queste regioni da istituire ad ogni costo, come le volete voi —; ciò se non scorgessimo come dato prevalente un ulteriore motivo di danno come conseguenza della limitata autonomia impositiva: il danno, cui abbiamo appena accennato e su cui ora ritorniamo, della mancata responsabilizzazione dell'amministrazione regionale nei riguardi delle popolazioni.

Questo non realizzato rapporto diretto, anche sul piano fiscale, finirà fatalmente con

l'assegnare alla regione un ruolo subordinato, anche dal punto di vista economico, rispetto allo Stato: e questo sarebbe poco; ma consoliderà proprio quella prevalenza incondizionata e paternalistica che chi vuole le regioni vorrebbe diminuire, vorrebbe eludere, e che l'istituto regionale dovrebbe eliminare, o almeno parzialmente ovviare. Infatti la regione viene così umiliata e limitata ad un ruolo subordinato e subalterno, ridotta allo esercizio di mera riscossione, indotta fatalmente a scendere sul terreno di una continua postulazione, esposta alle immancabili spinte particolaristiche e campanilistiche delle popolazioni verso l'autorità centrale.

Può sembrare paradossale che proprio da questi banchi si levi un invito a chi è, o si professa, regionalista, non importa se della prima o dell'ultima ora, a rilevare e ovviare — perché siamo ancora in tempo per farlo — ai difetti oggettivi che si riscontrano nella formulazione di questo disegno di legge per aver voi superato le obiezioni, sul piano costituzionale, a questa legge che regola — o dovrebbe farlo — sul piano finanziario un istituto da noi profondamente avversato. La nostra opposizione è fatta anche di riflessione e di suggerimento, ma ciò è per noi liberali naturale e coincidente (almeno, così noi riteniamo) con la posizione di oppositori costituzionali, e perciò qualificati non solo da una contrapposizione ideologica e politica ragionata e non aprioristica, ma anche da un positivo apporto volto a realizzare correttivi e miglioramenti dello strumento legislativo che la maggioranza intende adottare.

È a questo fine e con questi intendimenti che ribadiamo con forza che questa legge sulla finanza regionale nemmeno sotto il profilo dell'autonomia finanziaria soddisfa le esigenze essenziali dei nuovi enti; e infatti ancora una volta vengono affidati ad un ente pur dotato di potestà legislativa fonti di entrata senza contemporaneamente prevedere compiti precisi e funzioni determinate, sì da non consentire con sufficiente certezza di prevedere l'entità delle spese necessarie per il funzionamento di tale ente. Ancora una volta si crede di poter realizzare l'autonomia amministrativa dell'ente regione, del più vasto ed importante degli enti locali, senza che esso possa contare su una correlata autonomia finanziaria. La concezione liberale della società (ma, vorrei dire, una concezione moderna e democratica della società, senza usare altra aggettivazione) non può prescindere dalle autonomie degli enti locali, dal più piccolo al più grande; un'autonomia intesa come livello di autogoverno, di

indirizzo cioè di una comunità articolata, come centro autosufficiente di potere, con formazioni sociali a contatto diretto con l'amministrazione.

Nella nostra battaglia contro la legge elettorale prima e contro questo conato di legge finanziaria regionale oggi, ci ha certamente sorretto e ci sorregge, al di fuori e al di sopra dei più appariscenti temi polemici, per quanto importanti, questo superiore indirizzo di fondo, questa finalità forse ancora non sufficientemente messa in luce o raccolta anche da chi ci ha ascoltati: la finalità di difendere, con l'unità dello Stato costituzionale (come è affermato dall'articolo 5 della Costituzione), l'autonomia intesa come sistema di rapporti strutturali organicamente fusi ed intesi. Sicché è su questo terreno ed è in questo più vasto contesto che si colloca la nostra difesa dell'autonomia degli enti locali oggi esistenti — comuni e province — dal potere accentratore (non meno pericoloso per essere nuovo) non soltanto amministrativo, ma politico e legislativo del nuovo ente regione, che nasce accentratore e nasce collegato dal cordone ombelicale della finanza con lo Stato.

Mi sembra perciò molto grave, signor Presidente e onorevoli colleghi, che la creazione di una nuova realtà strutturale, amministrativa, politica, legislativa, territoriale, come la regione, si effettui non solo senza una effettiva autonomia finanziaria, ma addirittura al di fuori di un organico collegamento con la situazione degli enti locali attualmente esistenti: le province ed i comuni. Infatti, in questo modo, con buona pace di tutte le sanatorie costituzionali, in Commissione ed in aula, è l'articolo 119 della Costituzione ad essere sostanzialmente eluso, e non solo sotto il profilo della insufficiente autonomia accordata alla regione, ma anche sotto quello del non realizzato coordinamento della finanza regionale con quella dello Stato, delle province e dei comuni. Viene meno perciò (e non solo sul piano astratto della non conformità costituzionale) il necessario collegamento normativo e operativo, oltre che finanziario, delle regioni con gli enti autarchici ora esistenti.

Per la parte relativa al demanio e al patrimonio regionale, si è in realtà dato vita ad una specie di delega-ombra, ad una delega clandestina o implicita; senza voler riprendere un tema già ampiamente trattato da altri colleghi (particolarmente, dagli onorevoli Cottone e Bozzi), mi preme segnalare che l'articolo 10 non è solo impreciso e ambiguo (l'aggettivazione è del collega Ballardini). L'articolo 10, così com'è, si risolve in una vera e

propria dichiarazione di impotenza o incapacità di individuazione dei beni, tra quelli del demanio statale, da trasferire al demanio regionale, con una conseguente approssimazione da cui non potranno non nascere contrasti e conflitti, sia sul piano attributivo, sia su quello operativo.

Un altro grave problema, che questa legge lascia insoluto, è quello del passaggio del contingente del personale statale, anche delle amministrazioni centrali, alle regioni. La delega, anche qui, allontana — ma fino a quando? — l'amaro calice della scelta. Una scelta che deve vedere la regione titolare del diritto di stabilire i ruoli organici, i quadri del personale, in relazione al proprio fabbisogno, mentre il trasferimento, i mezzi ed i modi per realizzarlo spettano allo Stato; così come allo Stato compete il conseguente ridimensionamento della propria burocrazia.

Tutto questo viene risolto con lo strumento della delega, che maschera, ma non troppo, un istituto purtroppo largamente usato ed abusato nel nostro paese: l'istituto del rinvio. Con questo salto, con questa fuga in avanti, si è sovvertito un *iter* logico che prevede tappe legislative razionalmente coordinate in relazione alle esigenze concrete di costituzione e funzionamento degli organismi regionali. Un'operazione così complessa e densa di implicazioni politiche e strutturali non può essere realizzata e condotta, così come si sta facendo, disordinatamente ed affrettatamente. Ora, invece, le disposizioni di questo disegno di legge sono appunto l'immagine vivente del disordine e della fretta. È sull'altare del disordine e della fretta che si vuol sacrificare, abrogandolo, l'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62. Un articolo che disturba, che è un po' come l'ombra di Banco (o di Scelba?) che turba i sogni dei regionalisti. Liberarsi di quest'ombra è pure essenziale, perché così ci si libera, in un colpo solo, di tutto: cioè dei limiti previsti dalla legge n. 62 del 1953; delle dichiarazioni programmatiche dei Presidenti del Consiglio Moro e Rumor, nelle varie edizioni; dello stesso ambito di attività, come dire?, esplorative compiute dalla commissione istituita dall'onorevole Moro (e di cui hanno doviziosamente parlato i colleghi Cottone e Bozzi). Ebbene, tra i compiti di quella commissione (i cui risultati, secondo il ministro Bosco, sarebbero trasfusi in questo disegno di legge) c'era anche « l'attenta ricognizione dei compiti che dall'amministrazione statale dovranno essere trasferiti o decentrati alle regioni, nonché la delineazione dei criteri che dovranno presiedere alle leggi-

quadro». Proprio quelle leggi-quadro, previste dall'articolo 9 della legge n. 62 del 1953, da cui ci proponete e vi proponete di prescindere, all'insegna di una ansietà sopravvenuta, di un orgasmo regionalista reso più acuto dalla scadenza elettorale, incredibilmente abbinata (con un criterio legislativo e politico di cui non ci stancheremo mai di denunciare la illegittimità) a primavera con le rinviate, per questa causa, elezioni comunali e provinciali. Ed è proprio per reagire, per reagire razionalmente, a questo affanno demagogico, a questa inversione di valori, di criteri, che noi riteniamo non si possa neppure pensare di risolvere i problemi connessi alla istituzione delle regioni in assenza delle cosiddette leggi-quadro, contenenti, singolarmente per ciascuna materia, i principi fondamentali cui devono attenersi la legislazione e l'attività amministrativa delle regioni.

Non si può consentire il passaggio delle funzioni statali alle regioni, per le materie in cui queste hanno competenza legislativa, con la conseguente *deminutio* della potestà legislativa spettante alle Camere, senza che il Parlamento fissi, in proprio, ed ai sensi della legge 10 febbraio 1953 (articolo 9), i principi, i modi e, perciò, il quadro nel quale tale passaggio dovrà essere attuato, con singole leggi dello Stato separatamente per ciascun ramo della pubblica amministrazione. Infine, allorquando saranno note le funzioni e il contingente di personale statale attribuito a ciascuna regione, si potrà predisporre una legge finanziaria che stabilisca, non come questa, non attraverso un mero pronostico, ma con sufficiente approssimazione, l'entità dei mezzi finanziari necessari per il funzionamento degli organi regionali.

Per questo non riteniamo questo disegno di legge, neppure con il trasbordo normativo della delega, anzi, tanto meno per questo, strumento idoneo a contenere una regolamentazione così importante e complessa: una normativa che spetta al Parlamento predisporre precedendo, nel tempo e nella logica, quella prevista da questa legge finanziaria che attualmente discutiamo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fronte dei regionalisti, anche se variamente composito, è vasto. L'onorevole Raucci ci ha richiamati alla logica della democrazia. Non vorrei che fosse stato ispirato da Freud, perché quando i comunisti ricordano la democrazia ai liberali mi pare che cerchino di ricordarla a se stessi, parlando a chi gliel'ha insegnata: speriamo che l'abbiano imparata. La logica della democrazia anche noi liberali e

non solamente noi certamente l'accettiamo, ed è quella della prevalente volontà della maggioranza. Questo non ci impedisce e non ci impedirà di impegnarci a fondo per combattere questo disegno di legge così com'è, per contribuire, se sarà possibile, a migliorarlo.

Nel fronte dei regionalisti, non so se tutti i contenti siano convinti e se tutti i convinti siano contenti. Qui si è ricordato un Mauro Ferri del 1967 e un Mauro Ferri del 1969. Non so se i comunisti preferiscono i... Ferri vecchi o i Ferri nuovi. Noi non facciamo delle scelte. Noi prendiamo atto che vi sono dei ripensamenti, noi prendiamo atto che vi sono delle perplessità, che non sono solo dell'onorevole Mauro Ferri, ma sono anche di parte repubblicana, se il meridionalista onorevole Compagna, a destra e a manca, non so se più a manca o più a destra, si sofferma a sottolineare la gravità degli argomenti, con particolare riferimento alla « bella » esperienza siciliana, che evidentemente lui, che studia i problemi meridionalistici, è in grado, anche senza molto approfondimento, di ragionevolmente valutare.

Non so, ripeto, se i contenti siano convinti e i convinti siano contenti. Sono certamente contenti i comunisti, i quali — lo so — hanno la loro tattica, che corrisponde anche ad una strategia ed è volta al rialzo continuo delle richieste. Date loro una cosa ed essi ne chiedono un'altra e un'altra ancora, e tendono al rialzo immediato. Dopo l'invito iniziale, come in una partita di *poker*, rilanciano tre o quattro volte, fino a tutto il « piatto », come si dice nel gioco. I comunisti sono contenti; ma i convinti, i democratici — quelli che credono davvero al decentramento, all'autonomia, alla responsabilizzazione, alla partecipazione, come ci crediamo noi, come ci credono anche altri che non la pensano come noi, ma come noi credono che sia necessario un decentramento che dia più forza, invece di debolezza, che non smembrare lo Stato ma lo rinvigorisca, che ristabilisca i rapporti tra il popolo e le sue formazioni originarie, dal comune alla provincia e anche alla regione, ma con modi che salvino l'integrità dello Stato e non ne minino la sostanza e la consistenza — costoro, convinti, non possono essere altrettanto contenti.

Per ciò facciamo questa sera questo discorso: non perché vogliamo sovvertire la maggioranza che vi è, non per formare nuove maggioranze di retroguardia, ma per dire nella coerenza la nostra opinione. E se troviamo altri che con questa opinione, sia pur tardivamente, collimano, di questo prendiamo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

atto non come un dato negativo, secondo opinava l'onorevole Raucci, ma semmai come un dato di resipiscenza, sul piano di quella non perseveranza nell'errore che, anche dal punto di vista evangelico, credo costituisca almeno, se non un merito, un titolo per potersi presentare ad un giudizio superiore.

È quindi per queste ragioni che noi esprimiamo il nostro dissenso, è per queste ragioni che riteniamo che questo provvedimento, per le contraddizioni ed il pressappochismo che lo ispirano, per la fretta che lo spinge, per il clima attuale, per la crisi di fondo sociale e politica in cui nasce, sia davvero inconsistente e inadeguato e non costituisca uno strumento idoneo e valido. Noi vorremmo davvero che alla coscienza di ciascuno, partendo si capisce dalla nostra, vada questo modesto discorso, questo richiamo modesto, ma sincero e serio, alla severità e alla coerenza, per evitare che in ritardo e in fretta si compia un danno difficilmente riparabile, si infligga un colpo forse difficilmente sopportabile all'equilibrio della nostra finanza e, possiamo anche dirlo, stasera, alla nostra stessa democrazia, creando situazioni gravi nel cuore della nostra patria, modificando davvero nell'interno delle regioni maggioranze che diventeranno espressione di sommovimenti, ai quali sarà difficile contrapporre l'autorità dello Stato, che latita oggi e che latiterà sempre più domani. E oggi che facciamo questo discorso a coloro che ci ascoltano e a coloro che non ci ascoltano, al Parlamento che c'è anche quando non c'è, al Parlamento che esiste nel nostro paese per rappresentare le aspirazioni degli italiani che vogliono vivere in pace, degli italiani che vogliono crescere nel progresso, degli italiani che si vogliono ritrovare nelle istituzioni e con le istituzioni, con quelle che ci sono ed anche con quelle che la Carta costituzionale prevede, anche con le regioni: purché le facciate con serietà, purché le facciate in maniera adeguata, in maniera coerente. Avete aspettato tanto tempo: perché questa fretta finale da « zona Cesarini » nella quale sembra veramente si voglia ancorare l'ultimo anelito di una volontà politica, di un centro-sinistra che si sta dissolvendo e che solo attraverso questo provvedimento cerca una tardiva respirazione artificiale, come una sorta di « bocca a bocca » con la quale ritrovare una forza, una linfa che ormai non c'è più?

Voi vi ritrovate bene su questo argomento; noi ci ritroviamo a contrastarvi. Vi contrastammo a suo tempo dicendo: non risolverete i problemi della società, non riporterete

i lavoratori al tavolo della programmazione, non farete quello che voi dite di voler fare se prescindete da una componente liberale, che non è politica ma morale e spirituale prima di tutto. Ve lo dicemmo a suo tempo: se farete le regioni senza tenere conto anche di questi consigli, di questi ammonimenti, di queste modeste, tardive, serali considerazioni, farete ancora una volta una cosa che non si inquadra in un piano di sviluppo del nostro paese, ma che, dal momento che si vuol fare troppo in fretta oggi quello che si è fatto troppo lentamente ieri, creerà il presupposto del disordine contro il quale, concludendo, anche stasera, a nome di un partito democratico e parlando in un'Assemblea democratica, levo la mia voce, per dire che è solo nella Costituzione, nella democrazia, nel Parlamento che si combattono e si conducono le battaglie: non per vincerle, ma per parteciparvi, come è doveroso per chi crede nella funzione che ha ricevuto dall'elettorato. (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ballardini. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino. Ne ha facoltà.

**MAZZARINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di prendere la parola in questa occasione perché, come liberale e come italiano nato in una parte della patria che ha già fatto un'esperienza regionale, sento che questo è per me un dovere a cui non posso venir meno. Credo infatti che l'attuale discussione del disegno di legge sui provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario segni per la nostra patria un momento di estrema gravità. La nostra Costituzione ha circondato di necessarie cautele la potestà delle regioni di emanare provvedimenti aventi efficacia di legge. È qui il senso dell'articolo 117, in cui sono tassativamente elencate le materie attribuite a quella potestà delle regioni: ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalla regione; circoscrizioni comunali; polizia locale urbana e rurale; fiere e mercati; beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera; istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica; musei e biblioteche di enti locali; urbanistica; turismo ed industria alberghiera; tranvie e linee automobilistiche d'interesse regionale; viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale; navigazione e porti lacuali; acque

minerali e termali; cave e torbiere; caccia: pesca nelle acque interne; agricoltura e foreste; artigianato.

A questo articolo della Costituzione fa riferimento, come già si è osservato da parte di altri colleghi in quest'aula, il progetto di legge che qui discutiamo. Ma la gravità del momento è appunto in ciò: che il disegno di legge fa riferimento alla Costituzione, all'articolo 117 — da intendere, va da sé, alla luce degli articoli 118 e 119 — ma non ne segue lo spirito, perché quelle cautele, della cui esistenza è prova l'articolo 117, avrebbero richiesto, in una legge come questa, una precisazione dei limiti in cui l'ente dovrà muoversi per l'esplicazione della sua attività in quelle materie che la Costituzione indicava con la sua tassativa elencazione.

Voi garantite mezzi finanziari, ma non stabilite — nella maniera che sarebbe necessaria — la misura delle attività a cui quei mezzi finanziari saranno destinati. La Costituzione, con l'articolo 117, distingue le competenze, le separa, pone implicitamente ed esplicitamente un problema di ambito della potestà legislativa regionale, e dunque della gerarchia (comunque si intenda questo termine) delle fonti di diritto. Noi discutiamo provvedimenti finanziari, una spesa di 700 miliardi come punto di partenza, senza delimitare lo spazio preciso in cui quei 700 miliardi, e quelli che verranno dietro (perché parecchi ne verranno dietro), dovranno, in termini esattamente concepiti, circolare.

Votando questa legge, noi stabiliremmo una potenzialità o potestà senza normazione precisa e senza indicazione di confini. Qui è la gravità di ciò su cui discutiamo; qui il segno della responsabilità che ci si assume. Io mi permetto di ricordare, onorevoli colleghi, un libro che ci viene da un paese dove l'esperienza del governo locale è estremamente approfondita, voglio dire *Verteilungsschlüssel bei Subventionen und Anteilen*: è un libro pubblicato a Berna, scritto da uno studioso insigne, lo Abegg; un libro che non è certamente invecchiato, anche se è del 1948. Qual è il motivo ispiratore di questo libro, scritto da un tecnico della finanza dell'ente locale nei suoi rapporti con i contributi, e nei vari parametri che possono essere utilizzati? Il motivo ispiratore è uno solo, fondamentale: i contributi vanno commisurati a criteri obiettivi (intendo, va da sé, riferirmi ai contributi forfettari di tipo per così dire svizzero, che è il tipo indicativo per eccellenza, ripeto, in questa materia di decentramento locale; sui contributi non forfettari, ma specifici, la que-

stione non si pone neppure). I contributi forfettari, anche quelli dettati da necessità estreme e urgenti, debbono sempre essere alieni dall'attribuzione capricciosa — afferma l'Abegg in *Subventionen und Anteilen* (sovvenzioni e partecipazioni) — che possa, anche lontanamente, sconfinare nell'arbitrio.

Di contro a codeste esigenze, che ogni paese di civiltà veramente avanzata deve considerare essenziali, il disegno di legge che discutiamo propone senz'altro al nostro esame i provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario. Ma mi chiedo: come è possibile operare e ragionare in questo senso, discutere *ex abrupto* di questi provvedimenti, quando degli statuti futuri (e mi pesa usare questo plurale), dei futuri consigli regionali nulla ancora sappiamo? Quando le limitazioni costituite dall'interesse nazionale, e implicite nelle cautele poste dallo stesso articolo 117 (se lo si interpreti nel suo vero senso) della Costituzione, non ci appaiono chiare?

Noi discutiamo qui *de iure condendo* come se già si trattasse *de iure condito*: e questo è già un gran male. Ma discutiamo anche — e questo è un male ancor più terribile — *de aerario populi delendo*! Illustri colleghi hanno esaminato e chiarito, in questi giorni, la situazione fiscale ed economica che si va delineando in connessione con questo disegno di legge: né io ripeterò qui ciò che l'onorevole Alpino, con la sua alta competenza, ha già detto in questa occasione. Dirò solo, a chiosa delle sue considerazioni, che noi ci avvieremo, approvando questo disegno di legge così come esso è, senza cioè avere prima precisato il problema del coordinamento e della gerarchia tra le fonti giuridiche in materia di legislazione regionale, ci avvieremo verso delle economie separate, che faranno a pugni fra loro e a pugni con l'interesse del contribuente. La relazione Tarabini, di cui tutti riconosciamo la probità e la profonda serietà, dà rilievo alla proporzione tra le grandezze dei tributi propri e le quote di tributi erariali, e la dichiara « non del tutto plausibile oggi ». Ma come possiamo valutare un disegno di legge in cui l'esame di tale proporzione non sia del tutto approfondito in partenza, in cui le forme e i limiti dell'autonomia finanziaria regionale non siano del tutto chiariti nella maniera più esauriente? Mi si dirà, forse: tutto sarà più chiaro quando si sarà precisata la riforma tributaria generale, e l'inquadramento in essa delle regioni. Noi vi diciamo: nulla è chiaro finché non si sarà precisata, piuttosto, la natura stessa del decentramento

che si discute. Noi liberali, per la nostra stessa formazione, non amiamo le pregiudiziali. È l'insegnamento che ci viene da Croce e da Einaudi. C'è un discorso dell'onorevole Malagodi, che resterà, come altri suoi, tra i documenti della nostra vocazione politica: è il discorso di pochi giorni fa, quando egli ha chiarito che i fondamenti della nostra azione sono libertà, ordine democratico, riforme. Siamo aperti alle riforme, e il dialogo tra noi e l'onorevole La Malfa a proposito di regioni e province — un dialogo che può essere polemico, ma è sempre aperto, come diceva l'onorevole Alpino, a uno sviluppo approfondito — ne è la prova. Ciò che ci preme è che ogni passo sia fatto dagli italiani nell'ambito dell'ordine democratico. Anche in codesto ambito andrà intesa la connessione tra regioni e programma economico.

Io prendo il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, approvato con la legge 27 luglio 1967, secondo cui l'ordinamento regionale dovrà assicurare, insieme con altri strumenti, la realizzazione del programma; e leggo testualmente: « L'attuazione dell'ordinamento regionale consentirà un'ampia partecipazione democratica alla formazione del programma ». Orbene, io mi domando se, in relazione al disegno di legge di cui discutiamo, si possa fare un simile discorso. Che perequazione è mai quella proposta dal disegno di legge, la quale opera non nel quadro del programma, con un esame attento del caso (cioè, in ultima analisi, « regione per regione »), con contributi in tal modo fissati e precisati, ma sulle entrate ordinarie *sic et simpliciter*, secondo modalità che sarebbe facile sottoporre a critiche? Cosa significa questo disegno di legge sui provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni, quando la programmazione 1966-70 si è rivelata per taluni aspetti inadeguata, e quella 1971 e seguenti è ancora nell'aria e sembra destinata a restarvi almeno qualche anno ancora?

Concepito così come è, il disegno di legge, per i suoi limiti stessi, tende a creare, come dicevo, una pluralità di economie.

Il disegno di legge fissa il costo delle regioni in 700 miliardi. Si tratta, in pratica, di imposte e tasse di competenza statale che vengono devolute alle regioni (giacché i tributi propriamente regionali sono assai povera cosa, come ha ben osservato, per il mio stesso gruppo, l'onorevole Monaco). A questo punto, delle due l'una: o si considerano gli statuti vere e proprie leggi formali della regione, o non si considerano tali. E ancora: o si attribuisce alle regioni la potestà legislativa

in materia tributaria (come fu sostenuto in dottrina dal Balladore Pallieri, e come in verità discende dall'articolo 119 della Costituzione, secondo comma, e dall'articolo 22 della legge 10 febbraio 1953, n. 62) oppure si esclude, come fu sostenuto in dottrina dal Paladin, che vada attribuito alla regione potere impositivo. Nel primo caso, questo finanziamento delle regioni mediante parte dei tributi riscossi dallo Stato è per lo meno inadeguato all'idea che ci si crea dell'autonomia finanziaria regionale. Nel secondo caso, tutto il problema delle regioni va riposto in discussione, per ciò che riguarda l'attribuzione di una potestà legislativa regionale nel campo dei tributi. In entrambi i casi, l'attuale disegno di legge appare inadeguato perché non tiene conto del problema di fondo. Sia che l'autonomia finanziaria vada considerata nell'ambito di una competenza concorrente, sia che essa, come ha ritenuto il Virga, si consideri quale un ulteriore aspetto differenziato specificamente, in quanto la concorrenza è limitata dal divieto di turbativa dell'economia e finanza statale, nell'un caso e nell'altro non si può procedere a un progetto di legge finanziaria senza tener conto di quei futuri sviluppi a cui l'elemento essenziale, cioè appunto l'autonomia finanziaria regionale, costringerà, per un coordinamento necessario, gli stanziamenti che noi fisseremo in partenza.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

MAZZARINO. Di queste aporie del disegno di legge c'è, onorevoli colleghi, una ragione fondamentale. L'ha indicata l'onorevole Bozzi, l'hanno illustrata altri miei colleghi del gruppo liberale, l'onorevole Cantalupo e l'onorevole Badini Confalonieri. Mi sia lecito ripetere qui le parole dell'onorevole Bozzi: « non mettiamo in uno Stato vecchio un'altra cosa vecchia ». Se non rinnoviamo lo Stato con animo nuovo, onorevoli colleghi, se continuiamo a fermarci sulle vecchie cose che oggi non hanno più realtà, noi continueremo sempre ad andare avanti tra assurdità e contraddizioni. Faremmo, in questo caso, una dichiarazione di senilità che non avrebbe ragion d'essere in un'Italia, la nostra Italia, che ci chiede autentiche verità, cioè autentiche realtà nuove. Nel caso della progettata legge sui provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, noi facciamo il progetto per un edificio che non sappiamo descrivere, appunto perché esso non ha quei connotati nuovi che ogni vera

funzione positiva solitamente richiede. Voi assegnate somme diverse alle varie economie regionali: per Basilicata, Molise e Umbria, 460 milioni; per Abruzzo, Calabria, Liguria, Marche, 650; 815 per Campania, Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Piemonte, Toscana, Veneto e Puglia. Credete così di avere risolto il problema? Esso andava affrontato con il ricorso, sì, anche (e sottolineo anche) a contributi statali, ma solo dopo che il meccanismo ci fosse noto in base a criteri obiettivi, in base a un ulteriore studio del reddito medio *pro capite*, ad un'applicazione dei parametri da farsi in conseguenza di una ragionata e ordinata precisazione di funzioni. Non è lecito agire sul corpo della patria con esperienze che fanno di disordine. Noi liberali avvertiamo questo progetto di legge perché riteniamo essenziali, per la nostra patria, la ordinata legislazione e il senso della tradizione del Risorgimento. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

**LUCIFREDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarei stato desideroso di rinunciare a parlare, in questo momento così triste, nella atmosfera greve che hanno creato, onorevole Presidente, le sue parole di esecrazione e di cordoglio. Effettivamente, al confronto degli indegni attentati, le nostre discussioni di oggi possono sembrare ben piccola cosa... Ma abbiamo un dovere da adempiere, ed è in nome di questo, onorevole Presidente, che io parlo, nell'esercizio del mandato che mi compete.

Non intervengo in questa discussione per parlare dei problemi di fondo che investono la materia. Non intervengo a trattare della questione generale della bontà o no dello ordinamento regionale; in questa sede non se ne sarebbe nemmeno dovuto parlare, trattandosi di un'attuazione costituzionale; personalmente ciascuno di noi può avere le proprie idee in materia di regioni, ed anche io ho le mie, che in parecchie circostanze non ho mancato di manifestare. Ma in questo momento quel problema non è in causa.

Non intervengo neppure su quello che dovrebbe essere l'oggetto specifico di questa legge: la finanza regionale. Su questo argomento molti hanno parlato, anche con competenza specifica superiore alla mia, ed io avrei poco di diverso e di nuovo da aggiungere.

Intervengo soltanto su due temi specifici, onorevole Presidente: due temi che, se nella nostra attività legislativa fossimo osse-

quienti a certi principi di metodo che, ohimè, da tempo abbiamo dimenticato, in questa legge non dovrebbero comparire, poiché sono argomenti estranei alla finanza regionale, alla quale si intitola il progetto di legge che stiamo discutendo. Se rimarrà il testo che è stato proposto dalla Commissione, bisognerà, onorevole Presidente, cambiare il titolo della legge, in maniera che il futuro interprete — come qualche volta accade — non si trovi smarrito, quando andrà a ricercare determinate disposizioni di legge e non riuscirà a trovarle, perché inserite, per caso, in una legge che ha un oggetto notevolmente diverso...

Di questi due temi, uno era già nel progetto originario governativo, mentre l'altro è stato introdotto nella legge, non voglio dire di soppiatto, ma certo come un corpo estraneo, per una iniziativa della Commissione affari costituzionali, della quale mi onoro di far parte. L'onorevole Ballardini, estensore del parere della Commissione, dà una sua giustificazione di questa intrusione. Non ho nessuna intenzione di polemizzare: devo dire però che quella spiegazione non mi convince. Comunque, ho già detto, i principi di metodo non sono sempre fedelmente seguiti; queste due norme sotto la rubrica della finanza regionale sono state inserite; se saranno approvate, entreranno nel nostro ordinamento giuridico e produrranno tutti i loro effetti anche se, in ipotesi, la sede sembrerà al teorico del tutto inidonea...

È in relazione a questi due problemi che ritengo di dover dire qualche cosa: soprattutto perché sono, l'uno e l'altro, problemi per i quali, nei quasi ventidue anni da che ho lo onore di sedere in quest'aula, molte volte ho avuto occasione di occuparmi e di combattere, in difesa di idee alle quali profondamente credo, e che ancora vorrei, per quanto possibile, anche se la causa è disperata, difendere.

Il primo di questi argomenti, onorevole Presidente, quello introdotto *ex novo* per iniziativa della Commissione affari costituzionali, è il problema della sorte di quello che è l'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, per l'ordinamento regionale. Questo articolo è stato il frutto di un lavoro molto approfondito che abbiamo condotto, prima in Commissione e poi in aula, durante la prima legislatura. Presiedeva allora la Commissione l'onorevole Tosato. Erano quei tempi, onorevole Presidente, in cui gli onorevoli colleghi trovavano perfettamente legittimo e logico che la Commissione si radunasse alle otto di mattina e continuasse il suo lavoro fino alle tredici ininterrottamente, senza che ci fossero

certi « squagliamenti » che oggi, purtroppo, qualche volta si verificano. E le Commissioni, allora, qualche volta si radunavano anche nel pomeriggio e il Presidente Tosato, un po' tiranno qualche volta, dopo la seduta pomeridiana si doleva che si fosse lavorato troppo poco e ci faceva proseguire in seduta notturna... E in quel clima di lavoro che si è preparata quella legge: credo che sia stata una delle leggi più minutamente elaborate. Con essa, attraverso una battaglia, un contrasto profondo, profondissimo, tra due indirizzi diversi, nacque l'articolo 9: una tesi era rimasta vincitrice, l'altra soccombente.

La tesi vincitrice fu quella che aveva avuto per sostenitori il presidente Tosato, l'onorevole Resta, l'onorevole Migliori, io che vi parlo, ecc.: fu la tesi che introdusse le famose leggi-quadro, o leggi-cornice. Non entro nei particolari: sono noti a tutti. Le leggi-quadro o leggi-cornice furono previste perché sembrò — in una loro valutazione politica — ai componenti di quella Commissione, sembrò poi ai membri dell'Assemblea, pure in una loro analoga valutazione politica, che determinate finalità, volute dal legislatore costituente nel prescrivere l'ordinamento regionale per attuare per quella via il decentramento, fossero efficacemente realizzabili, nel quadro dell'unità dello Stato che la Costituzione voleva preservare, soltanto se si fosse evitato il pericolo di deviazioni non desiderabili, da parte delle regioni, nell'esercizio delle loro funzioni legislative. E così si prescissero le leggi-quadro, stabilendo che, finché esse non fossero state emanate, le regioni non avrebbero legiferato.

Si dice oggi: le leggi-quadro non sono richieste dalla Costituzione; siete andati oltre la Costituzione. Non c'è nessun dubbio, onorevoli colleghi: non sarebbe stato incostituzionale non inserire nella legge ordinaria una norma del tipo dell'articolo 9. La Costituzione però ha lasciato dei margini al legislatore ordinario, e questi, nella sua valutazione del 1953, ha ritenuto di indirizzarsi, entro i margini lasciati dalla Costituzione, in un determinato modo.

Oggi si pensa di fare marcia indietro e si dà più peso agli argomenti che allora vennero sostenuti dalla minoranza della Commissione, che non a quelli che furono cari, invece, alla sua maggioranza. Nell'iter preparatorio del disegno di legge oggi in esame ci sono state due tappe successive: la prima tappa si è svolta davanti alla Commissione affari costituzionali, che, *tout court*, decise l'abrogazione dell'articolo 9. Più cauta, la Commissione finanze e tesoro, se non erro in base ad un nuo-

vo testo suggerito dal Governo, ha introdotto una nuova formula, che è quella che viene oggi in discussione; è la formula inserita, nel documento che abbiamo davanti, in virtù di una specie di gemmazione non precisamente logica né naturale, in coda all'articolo 15 del progetto governativo, là dove si parla della delega al Governo per il passaggio delle funzioni e del personale statale alle regioni. Cosa c'entri questa coda con la delega al Governo, non è facile comprendere, ma è una collocazione del tutto occasionale e fortuita; i problemi di metodo, ripeto, sono stati trascurati. Dice il testo della Commissione, all'ultimo comma dell'articolo 15, che l'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, è sostituito dal seguente: « L'emanazione di norme legislative da parte delle regioni a statuto ordinario nelle materie stabilite dall'articolo 117 della Costituzione si svolgerà secondo le disposizioni della Costituzione e nei limiti dei principi fondamentali quali si desumono dal sistema legislativo vigente per ciascuna di dette materie o quali risultano da leggi che possano espressamente stabilirli ».

È rimosso, con questa formula, l'ostacolo, lo sbarramento aborrito. Il potere legislativo delle regioni si può liberamente esplicare, ci siano o non ci siano le leggi-quadro. Le leggi-quadro, però, non semplicemente per implicito — come qualcuno sostenne nella Commissione affari costituzionali — ma per espressa disposizione legislativa di quest'ultimo comma nel suo nuovo testo, possono essere emanate: il Governo, cioè, può proporre e il Parlamento può con legge specifica deliberare quali siano quei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico, che sono propri, nelle singole materie, dell'ordinamento dello Stato, e che rappresentano limite all'esercizio del potere legislativo delle regioni. Ma si può anche non farle; e le regioni possono legiferare lo stesso.

La rimozione di tale sbarramento — lo si è detto in Commissione, e lo scrive anche l'onorevole Ballardini nel suo parere — è oggi necessaria, perché se no le regioni nascerebbero, ma non potrebbero legiferare ed esercitare i loro compiti: urge togliere l'ostacolo! Mi pare questa una giustificazione scarsamente valida, perché queste leggi-quadro noi le abbiamo previste con una legge del 1953: da allora a oggi sono passati sedici anni, quasi diciassette: diciassette anni, a mio avviso, potevano essere sufficienti per predisporre le leggi-quadro. Se le si fossero fatte, non saremmo ora nelle difficoltà in cui oggi ci si trova. Ma non si sono fatte, e sarebbe arduo appurarne il perché. Ho l'impressione che per varie ragio-

ni le si siano volute deliberatamente mettere da parte, e si sia diffusa ed esasperata l'idea, falsa, completamente falsa, che predisporle fosse un lavoro tanto difficile... Ho già detto in altre circostanze, e ripeto qui responsabilmente, per quel tanto che so di queste cose, che sono convinto che, se mi mettessi attorno a un tavolo assieme ad un gruppo di esperti e di competenti di buona volontà, nello spazio di due settimane al massimo tutte le leggi-quadro potrebbero essere pronte. Su questo non ho alcun dubbio, signor Presidente. Invece, sono trascorsi diciassette anni, e le leggi-quadro non le abbiamo fatte, e dipingiamo come un terribile problema il compito di farle... È un terribile problema fare le stravaganti cose che qualcuno farnetica, inseguendo farfalle... Ma se invece dentro alle leggi-quadro ci si limita a inserire ciò che realmente deve esserci, è sufficiente un piccolo gruppo di persone che conoscano il nostro diritto positivo, e che abbiano volontà di lavorare, per risolvere facilmente, come ho detto, il preteso problema. Ma, tant'è, quelle leggi non si sono preparate; forse, non si sono volute preparare... Ed allora, siccome non si vuole — e questo è ben comprensibile — che le regioni restino inoperose, oggi le si autorizza a legiferare anche senza le leggi-quadro. Ecco la situazione; una situazione che, mi sia consentito dirlo, genera in me motivi di profonda preoccupazione.

Amici regionalisti, anche all'interno del mio partito, mi accusano di aver poca fiducia nelle regioni se mi preoccupo di queste cose. Non sto a vedere se io abbia fiducia o non ne abbia; in realtà, determinate vicende di questi anni, verificatesi in regioni a statuto speciale, mi indurrebbero a non averne molta, di questa fiducia. Comunque voglio averla, una fiducia senza limiti, forse anche senza base. Penso, signor Presidente, al « nutro fiducia » dell'onorevole Facta. Anch'io voglio avere la stessa fiducia piena dell'onorevole Facta... Ma, pur con questa fiducia, temo che gli inconvenienti non sarebbero per questo minori, e ciò per due ragioni alle quali rapidamente accenno, l'una di ordine prevalentemente giuridico e l'altra di ordine meramente politico.

Sotto il profilo giuridico, sia consentito a me, professore di diritto, ricordare che alla base del mio insegnamento pongo sempre in primissimo piano il principio della certezza del diritto, proprio perché lo ritengo uno dei presidi più saldi della libertà contro la dittatura. Il diritto è una cosa seria, se è chiara la formulazione delle norme, alle quali dobbia-

mo sottostare: quando esse lasciano spazio all'arbitrio, nelle mani anche del migliore dei giudici, la legge non è più una cosa seria. I tempi che abbiamo vissuto, signor Presidente, ci hanno dato una prova della profonda verità di questo principio, in Italia e ancor più fuori d'Italia.

Ebbene, se questa legge si farà così come sembra si stia per fare, signor Presidente, in questa materia la certezza del diritto scomparirà, e scomparirà su un punto estremamente delicato e grave, quale è la materia della competenza. Spesso ci si dovrà domandare, infatti, se in una certa materia la competenza a legiferare spetti allo Stato o alla regione. Ci si domanderà, tante volte, se una legge regionale potrà modificare o no una legge dello Stato. E non sarà facile stabilirlo! Se fosse possibile apporre a tutti gli articoli delle leggi oggi vigenti un timbro rosso o verde, stabilendo che in un caso essi costituiscono principi fondamentali dell'ordinamento dello Stato e quindi non sono derogabili, e nell'altro caso invece c'è la via libera alle modifiche, allora sarebbe semplice sapere fino a che punto la regione possa legiferare in quella materia: basterebbe guardare il colore del timbro! Ma, poiché non è possibile ricorrere a questo sistema, occorre seguire un'altra strada.

Sostiene l'onorevole Ballardini nel suo parere che saranno le regioni ad interpretare a loro modo i limiti della loro potestà e che penserà poi il Governo a rifare per suo conto la valutazione, fermo il suo diritto di impugnare la legge regionale ove giunga a conclusioni contrastanti con quella della regione: spetterebbe allora alla Corte costituzionale dirimere la questione. Potrà apparire questa, a prima vista, una impostazione brillantissima, non ne dubito; ma in tal modo il principio della certezza del diritto vien meno.

Si faccia l'ipotesi che la materia oggetto della legge regionale tocchi attese vivamente sentite dalla popolazione della regione. Ebbene, la legge dovrebbe rimanere sospesa, mentre magari nel frattempo si svolgerebbero manifestazioni di piazza a favore o contro di essa, in attesa del giudizio della Corte costituzionale: una attesa che si prolungherebbe un anno e più, perché è nota la durata media dei giudizi di fronte alla Corte costituzionale! Ora io non credo che, così operando, magari in materie ove si esiga un intervento urgente, si renderebbe un buon servizio al nostro paese!

Vengo ora alla seconda argomentazione, di natura strettamente politica. Mi sia consentito

premettere che chi parla è portato ad essere grande ammiratore e deferente sostenitore del lavoro della Corte costituzionale, né potrebbe essere diversamente, data la sua attività professionale. Sono però preoccupato tutte le volte che constato che la Corte costituzionale è chiamata a pronunciarsi non sull'interpretazione delle leggi, sulla loro conformità o no con i principi della Costituzione (questo è appunto il compito della Corte), oppure sulla validità di date forme e procedure: sono queste le naturali funzioni della Corte costituzionale, è questo il campo in cui essa può svolgere un prezioso, insostituibile lavoro. Quando viceversa affidiamo alla Corte il compito di fare valutazioni che sostanzialmente sono di opportunità politica, ecco allora che la mettiamo nell'imbarazzo e corriamo il rischio di farle emettere pronunzie, che sono suscettibili di critica (e ve ne sono già parecchie, onorevole Presidente...). Soprattutto, togliamo con ciò al Parlamento la sua prerogativa fondamentale, quella cioè di essere l'interprete della volontà politica del paese.

Interprete della volontà politica del paese in uno Stato democratico, infatti, è soltanto il Parlamento. Soltanto il Parlamento, non la Corte costituzionale, che appunto per questo non può definirsi organo rappresentativo, perché è un organo prevalentemente tecnico e non politico, mentre organo politico è il Parlamento.

Mi si consenta qualche esempio. Noi abbiamo in passato discusso a lungo in questa aula sui problemi dei patti agrari: fu una delle più grosse battaglie politiche degli anni cinquanta. Discutemmo a lungo dei contratti di mezzadria, dell'affitto, della ripartizione delle quote; e facemmo delle norme di legge, che ci parvero molto importanti. Ebbene, siamo in materia di agricoltura, materia per la quale esiste la potestà legislativa delle regioni. I consigli regionali, domani, potranno modificare a piacer loro le quote di riparto dei prodotti, o le altre norme contenute in quelle leggi sui contratti agrari? Sì, se quelle si considerano norme come tutte le altre; no, se le si ritengono principio fondamentale del nostro ordinamento giuridico. Nella prima ipotesi, il consiglio regionale dell'Emilia potrà legiferare in una certa maniera, più favorevole ai contadini, mentre quello delle Puglie potrà, viceversa, provvedere in maniera più favorevole ai proprietari. Ma questo si potrà fare o no? Il timbro rosso o verde per decidere, onorevoli colleghi, sulla legge non lo troviamo: alla Corte costituzionale dovremo chiedere se si tratti o no di principio fon-

damentale. È proprio essa l'organo idoneo a una decisione squisitamente politica come questa? Non credo!

Faccio un secondo esempio, in un altro settore. Sappiamo bene che, se c'è una materia molto delicata, è quella degli appalti dei lavori pubblici. In questo campo bisogna seguire determinate procedure d'asta, secondo norme stabilite dalla legge di contabilità generale dello Stato e dalla legge sui lavori pubblici. Ma questa materia, per le opere di interesse regionale, è di competenza delle regioni. Potrà, domani, una regione stabilire, con una sua legge, che i lavori pubblici vengano tutti assegnati in base a trattativa privata, con tutte le conseguenze che questo comporta? Sì o no, a seconda che la norma che impone gli appalti sia considerata o no principio fondamentale del nostro ordinamento giuridico. Dovrà darci risposta la Corte costituzionale, qualificata ad esprimersi a questo riguardo. Si troverà a suo agio nel decidere? Non credo!

Un terzo ed ultimo esempio: potrei dilungarmi a volontà, ma non voglio abusare della vostra pazienza. È di attualità, tanto che se ne è discusso in recenti convegni di studio. Mi riferisco all'ordinamento periferico del turismo, attualmente organizzato sulla base delle aziende autonome di soggiorno e degli enti provinciali del turismo. Anche questa del turismo è una materia che passa alla competenza regionale. Domani le regioni, con loro leggi, potranno sopprimere le aziende autonome di soggiorno, e deliberare che ai compiti precedentemente svolti da quelle provvederà il comune, attraverso un assessore al turismo? Potranno esse sopprimere gli enti provinciali del turismo, e stabilire che in loro vece provvederà un assessore speciale, nell'ambito della amministrazione provinciale? C'è chi sostiene una tesi e c'è chi ne sostiene un'altra, e ci sono buoni argomenti per l'una e per l'altra tesi. È materia, questa, che può essere lasciata all'autonomia regionale, o deve essere regolata in modo uniforme in tutta Italia? Questo dubbio dipende dall'altro, se cioè quelle norme che oggi prevedono il funzionamento delle aziende e degli enti provinciali per il turismo siano o no principi fondamentali. E questo ce lo dovrebbe dire la Corte costituzionale: con quali elementi a disposizione per un tale giudizio politico, lascio a voi valutare!

Onorevoli colleghi, di esempi fattibili ce n'è tutta un'altra serie. Io non credo che rendiamo un buon servizio alla democrazia, e non credo che rendiamo un buon servizio alla Corte costituzionale, mettendole sulle spalle

un compito per il quale non è attrezzata, e privando il Parlamento di una sua funzione fondamentale.

Ecco le due ragioni per le quali ho delle preoccupazioni. Me lo si consentirà, esse non nascono da sfiducia nelle regioni. Le altre mie eventuali considerazioni negative non incidono, non le faccio pesare sulla bilancia. Se anche le regioni fossero le più perfette organizzazioni che mente umana possa concepire, le preoccupazioni ci sarebbero lo stesso, perché i cervelli degli uomini sono da caso a caso diversamente atteggiati, e si può perfettamente comprendere che in una determinata regione una maggioranza, con una certa ideologia politica, si senta più attratta verso una certa soluzione del problema, mentre invece in una altra regione una maggioranza che segue ideologie politiche opposte si sentirà attratta verso una soluzione differente. E dovrebbe essere arbitra la Corte costituzionale nel contrasto tra le due ideologie!?

E per queste ragioni, onorevole Presidente, che l'articolo 9 della legge n. 62 del 1953, se restasse, avrebbe una utilissima funzione da compiere, ma non già nel senso di rappresentare una barriera all'esercizio del potere legislativo della regione (sarebbe ridicolo costituire delle regioni e non far loro esercitare delle funzioni; dovremmo essere ad un livello molto basso di buon senso per pensare a questo!). No, non in questo senso!

L'esistenza dell'articolo 9 sarebbe lo stimolo attraverso il quale l'inerzia, che per questi diciassette anni si è avuta, sarebbe finalmente superata. Le regioni premerebbero per legiferare, e nello spazio di pochi mesi le leggi-quadro sarebbero fatte, e il problema sarebbe risolto. Noi, oggi, togliamo quello stimolo.

Facciamo una cosa buona? Io ho l'impressione di no, e ho l'impressione che l'inerzia continuerà. Può darsi che continui, per tante ragioni, forse anche perché accanto a tanti valenti e convinti sostenitori del decentramento, dell'autonomia e del regionalismo, c'è anche, in questo senso, a soffiare sul fuoco, qualcuno che, meno amante del decentramento, dell'autonomia e del regionalismo, pensa però che questo possa essere in futuro un ottimo strumento per trovare il modo di pescare nel torbido e creare situazioni di disordine nel nostro paese, probabilmente vantaggiose per il perseguimento di qualche disegno sovvertitore. Certamente non tutti coloro che la pensano diversamente da me mirano a questo, non ho dubbio veruno! Ma del fatto che in mezzo a loro vi sia anche chi mira a questo scopo, signor Presidente sono perfet-

tamente convinto. Gli autentici, sinceri regionalisti, però, a mio parere, non dovrebbero cadere nella trappola!

Concludo su questo argomento rivolgendogli molto sommessamente un invito al Governo, al relatore e a tutti gli onorevoli colleghi per un ripensamento del problema. Forse un ripensamento sarebbe utile e potrebbe condurre a buoni risultati. Il Governo aveva ritenuto che la legge che presentava fosse ottima, senza toccare il citato articolo 9; potrebbe anche tornare ad essere del suo parere originario e togliere quello strano fungo che sul tronco della legge è stato fatto sorgere così poco opportunamente!

Prevedo comunque che questo mio appello avrà scarso seguito, e allora rivolgo un altro invito caloroso al Governo. Se l'articolo 9 dovrà essere soppresso o menomato, il Governo veda di non perdere altro tempo, veda di preparare le leggi-quadro in maniera che, anche se non come presupposto indispensabile per l'esercizio delle funzioni legislative regionali, esse almeno vi siano, ed elidano quei motivi di dubbio, che ho prospettato così gravi.

Le predisporrà, quelle leggi, il Governo? Non lo so, signor Presidente. Desidero preannunciarle per altro, e lo dico responsabilmente, che, se si verificasse l'ipotesi che la reale costituzione e il reale funzionamento delle regioni a statuto ordinario avvenissero, senza che le leggi-quadro fossero emanate, io, insieme con alcuni colleghi, ci prenderemo la cura e la responsabilità di preparare degli schemi di leggi-quadro, almeno per le materie più importanti, e di sottoporle all'attenzione del Parlamento sotto forma di proposte di legge di iniziativa parlamentare. Vorrei che ciò fosse evitato, perché il dover noi ricorrere a questo strumento sarebbe la dimostrazione di una scarsa efficienza dell'apparato legislativo dei singoli ministeri; ogni ministero ha un ufficio studi e uffici legislativi attrezzatissimi, che ben potrebbero mettersi d'impegno per fare ciò che da parecchio tempo avrebbe dovuto esser fatto...

Chiudo su questo punto e passo al secondo ed ultimo tema, sul quale sarò assai più breve. Il tema a cui dedico la seconda parte del mio intervento è la norma dell'articolo 10, quinto comma, dei due testi del disegno di legge in esame (il testo originario del Governo e il testo della Commissione). È la norma attraverso la quale « sono trasferiti alle regioni e fanno parte del patrimonio indisponibile regionale le foreste, che a norma delle leggi vigenti appartengono allo Stato... Gli edifici con i loro arredi e gli altri beni destinati ad uffici

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

e servizi pubblici di spettanza regionale saranno trasferiti ed entreranno a far parte del patrimonio indisponibile delle regioni con i provvedimenti legislativi di cui al successivo articolo 15 ».

Questa norma suscita in me una preoccupazione, di cui desidero qui farmi eco. È ben vero che l'articolo 117 della Costituzione, nello stabilire le materie di competenza legislativa della regione, introduce tra esse anche l'agricoltura e le foreste; è ben vero che per l'articolo 118 della Costituzione le funzioni amministrative nelle materie che l'articolo 117 devolve alla competenza legislativa delle regioni spettano alle regioni medesime; è vero anche che l'articolo 119 ultimo comma (sono una specie di tritico questi tre articoli) stabilisce che la regione ha un proprio demanio e patrimonio secondo le modalità stabilite con leggi della Repubblica. Tutto questo è profondamente vero, ma io mi rifiuto di credere che dalla interpretazione e dall'applicazione di questi tre articoli nasca innanzi tutto la rinuncia, l'abdicazione da parte dello Stato a certe sue funzioni di carattere fondamentale; in secondo luogo, la liquidazione dell'azienda delle foreste statali e il suo spezzettamento tra le varie regioni. Mi rifiuto di credere che questa sia la conseguenza di quei tre articoli.

Ho detto che mi rifiuto di credere che lo Stato rinunci a certe sue funzioni fondamentali. Già prima di arrivare in quest'aula, ma ancora di più dopo che in quest'aula per molti anni ho vissuto, ho sentito infinite volte, soprattutto quando sciagurate vicende atmosferiche ci portarono tremende alluvioni, parlare del problema indilazionabile della difesa del suolo, e del dissesto del suolo determinato dal disboscamento, e degli enormi danni che esso reca all'economia nazionale. Ho anche sempre sentito parlare della necessità di difendersi dalle alluvioni, non combattendo il deflusso delle acque che arrivano rovinose, come a Firenze o nel Polesine, ma combattendo alle origini quelle che delle alluvioni sono le cause remote: di qui la lotta contro il disboscamento, le iniziative per il consolidamento delle pendici montane, la battaglia contro lo spopolamento delle montagne e via dicendo. Sono cose delle quali infinite volte abbiamo parlato e anche altrettante volte abbiamo ricordato quell'articolo 44 della Costituzione, a me particolarmente caro, l'ultimo comma del quale stabilisce che « la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane ». Per la montagna italiana quel poco che ho potuto fare in questi anni l'ho fatto, con una particolare cura e un particolare entusiasmo.

Sono figlio delle mie montagne, amo la montagna, e credo che tutti gli italiani dovrebbero amarla ugualmente.

Tralasciamo di analizzare se si sia fatto tutto ciò che si sarebbe dovuto fare. Probabilmente è un'analisi che darebbe risultati non certamente negativi, ma non completamente positivi: si è fatto molto, ma si sarebbe potuto fare qualcosa di più. Ma guardiamo all'avvenire.

Ho l'impressione che la suddetta norma dell'articolo 10 del disegno di legge stia per dare alla montagna il colpo di grazia, avviandoci su una strada che non è conforme né alla Costituzione, né ai nostri desideri. Ma davvero qualcuno di noi può pensare seriamente e responsabilmente che un'azione per la difesa e la conservazione del suolo possa essere fatta in modo efficace distribuendola tra venti centri diversi quante sono le regioni italiane? È possibile che non sia un'azione unitaria quella per la difesa del suolo?

GREGGI. Anche per ragioni strettamente tecniche.

LUCIFREDI. Stavo proprio per dirlo: perché ci sono i bacini imbriferi, che cominciano per il Po dal Monviso e vanno all'Adriatico, attraversando verosimilmente più di una regione... E non si può certo pensare che i provvedimenti li adotti la regione emiliana per una certa parte e la regione piemontese per l'altra. E tanto meno si può pensare che il Piemonte paghi i lavori che sono necessari per l'Emilia, a valle! Onorevole Presidente, ella sa certamente che noi liguri, per una parte della nostra regione, ci dobbiamo rivolgere per sistemazioni di corsi d'acqua e derivazioni ad un ufficio statale che si trova a Parma: ciò per le acque al di là dei Giovi che, pur nascendo in Liguria, vanno a finire nell'Adriatico, sicché, per quelle ragioni tecniche cui ho accennato prima, chi regola il corso e la disciplina di quelle acque, anche se siamo in Liguria, è il magistrato delle acque che si trova a Parma e che presiede a tutto il bacino.

Per le foreste, mi pare una conseguenza evidente che ne nascano dei guai. Ma è mai possibile che in questa materia si possano fare azioni diverse e separate? Voglio a questo riguardo ricordare per un attimo l'esperienza, non italiana, ma di paesi stranieri, che in materia di foreste hanno saputo e sanno fare qualcosa di più di noi. Mi riferisco (e cerco appositamente questi due esempi) alla Svizzera e agli Stati Uniti, che non sono Stati regio-

nali, ma federali. Ebbene, ciò nonostante, pur realizzando quel ben maggiore decentramento che è l'effetto del carattere statale sia dello Stato membro sia dello Stato federale, attribuzioni in materia di foreste non se ne trovano devolute ai cantoni in Svizzera e ai singoli Stati negli Stati Uniti d'America. La competenza in materia di foreste è esclusivamente di organismi statali. E badate — cito questo per sottolineare un punto di particolare rilievo — che è così grande il decentramento negli Stati Uniti, che perfino una materia delicata, come quella penale, è disciplinata diversamente, come tutti sanno, da Stato a Stato: in certi Stati c'è la pena di morte, in altri non c'è, in alcuni viene comminata in un modo, in altri in modo diverso... Lo sappiamo tutti, non foss'altro che per le pellicole che qualche volta vediamo o per le notizie che ci danno i giornali.

Ebbene, per la materia penale colà viene ritenuto prevalente il principio della sovranità degli Stati membri, per le foreste no. Perché c'è una esigenza tecnica insopprimibile! Noi, viceversa, questa esigenza tecnica, qui, ce la dimentichiamo.

Avrei su questo punto tante altre cose da dire, ma voglio giungere alla conclusione. Desidero ricordare una valida espressione del Presidente Einaudi, il quale, in occasione delle famose alluvioni del 1951, si recò a visitare le zone alluvionate, dopo di che, tornato a Roma, scrisse al Presidente del Consiglio De Gasperi una di quelle lettere che sapeva scrivere soltanto lui, da Presidente della Repubblica rispettoso delle altrui funzioni, ma al tempo stesso convinto della propria libertà di persona umana, e quindi desideroso di esprimere sempre il suo pensiero. Di quelle lettere ne ho ricevuta anch'io qualcuna, quando avevo funzioni di Governo: lettere scritte su carta intestata « Luigi Einaudi », non « Il Presidente della Repubblica ». Era il professor Luigi Einaudi che scriveva al professor Roberto Lucifredi, non al membro del Governo...

In una di queste sue lettere, scritta al Presidente De Gasperi, Einaudi fa un quadro molto vivo, che ancora oggi si legge con estremo interesse, delle conseguenze di quello spaventoso dissesto del nostro suolo e conclude: « Tutti i trattatisti da secoli hanno riconosciuto che la salvezza della terra nelle zone montagnose non può essere affidata né al singolo » (al privato, cioè: ed era il liberale Einaudi che lo diceva!), « né al comune e neppure alla regione. Dove esista un contrasto di interessi, la montagna si denuda e non si ripopola ».

È una grande verità, signor Presidente. Ho l'impressione — e me ne dispiaccio — che sulla via dello spopolamento si procederà, in futuro, ancor più velocemente, perché mi sembra assai difficile che piani seri e coordinati possano essere fatti con questa ripartizione regionale: come fare piani organici di protezione e di ricostruzione forestale e di rinsaldamento del suolo? E mi sembra difficile che almeno alcune regioni, le quali, pur coi benefici della legge che discutiamo, avranno una finanza piuttosto povera e non avranno quindi da scialare, sappiano sempre resistere alla tentazione di pensare che con qualche opportuno taglio di boschi, in determinate circostanze, si possa fare fronte a qualche determinata esigenza importantissima (ad esempio la costruzione di scuole), e quindi concludano che, forse, un bosco di più, o un bosco di meno, importa poco... Ecco quello che io temo.

Vorrei quindi che si tenesse presente la possibilità di arrivare a qualche cosa di questo genere: la proprietà delle foreste demaniali la si vuol passare alle regioni? Poco male, la si dia. Però la gestione, no; la gestione resti a un'azienda unitaria di Stato, ed essa espliciti questa gestione per delega, o con altra formula giuridica, che si può sempre trovare. Quello che conta è che non si spezzi, non si frammenti una unità importante, un'azienda che dei buoni risultati ha dato. Io non voglio fare l'esaltazione né dell'azienda, né del Corpo forestale; posso dire però che per quel che so — e la materia credo di conoscerla abbastanza! — pur con mezzi molto limitati, in tutti questi anni un ottimo servizio l'hanno reso alla Patria i nostri bravi forestali. Sono veramente dei benemeriti! E noi li ricompensiamo in questa maniera?

Eccomi, signor Presidente, ad esprimere ancora la mia preoccupazione, e — la lingua batte dove il dente duole — dico che, se mai c'è una materia nella quale una legge-quadro è indispensabile, è proprio questa, per evitare che si possa introdurre nell'ambito delle singole regioni una politica forestale di sfruttamento, di depauperamento, di rapina, che altrimenti in più luoghi si verificherebbe.

Ho finito, signor Presidente, e chiedo scusa a lei, chiedo scusa ai colleghi della pazienza che li ho obbligati ad esercitare. Affido queste mie povere considerazioni all'attenta valutazione del Governo e del Parlamento. Ritengo che rimeditare in questa materia possa essere ancora utile.

Si può, si deve essere decentratori, ne sono convinto; e ho la grande gioia di poter dire — forse pecco di orgoglio, ma lo dico lo stesso

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

— che l'unico decentramento serio ed esteso che si è realizzato dopo il 1948 è quello attuato con quei sedici decreti legislativi, di cui sono stato il promotore tra il 1953 e il 1955. Quella è stata l'unica riforma largamente decentratrice che in vent'anni si è fatta: chiedo scusa, ripeto, della mia presunzione.

Si può, si deve essere decentratori, ho detto. Però bisogna ricordarsi sempre che il decentramento deve segnare un progresso della comunità nazionale, non portarla al regresso. Io vorrei che fosse evitata, nella strada che si sta per battere, ogni e qualsiasi possibilità di regresso. Mi lasci dire, signor Presidente, che nessuno, né in questa materia né in altre, può ritenersi depositario di verità rivelate. Grazie. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

##### *alla III Commissione (Affari esteri):*

« Rivalutazione degli assegni di pensione d'invalidità e di lungo servizio agli ex militari già dipendenti dalle cessate amministrazioni italiane dell'Eritrea, della Libia e della Somalia » (*approvato dalla III Commissione permanente del Senato*) (2060) (*con parere della V e della VII Commissione*);

##### *alla XII Commissione (Industria):*

« Integrazione di fondi sugli stanziamenti previsti dalla legge 3 gennaio 1960, n. 15, sul completamento e l'aggiornamento della carta geologica d'Italia » (2052) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

QUERCI e VASSALLI: « Proroga dei limiti di età per il collocamento a riposo degli impiegati civili dello Stato per i quali è richiesta

la laurea in ingegneria o provenienti dai ruoli stessi » (1244) (*con parere della V e della VI Commissione*);

QUARANTA: « Immissione in ruolo degli idonei ex combattenti e assimilati del concorso a 105 posti di preside nei licei classici, scientifici e negli istituti magistrali, indetto con decreto ministeriale 5 novembre 1965 (1256) (*con parere della VIII Commissione*);

##### *alla II Commissione (Interni):*

GIORDANO ed altri: « Concessione di contributo straordinario al comune di Domodossola per la ricorrenza del 25° anniversario della repubblica dell'Ossola » (1917) (*con parere della V Commissione*);

GASTONE ed altri: « Concessione di un contributo straordinario all'amministrazione provinciale di Novara per un'opera da realizzare nell'Ossola, per la ricorrenza del 25° anniversario della repubblica Ossolana » (1966) (*con parere della V Commissione*);

BOFFARDI INES: « Nuove norme in materia di contabilità per le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza » (2045) (*con parere della VI Commissione*);

RICCIO: « Disciplina dell'orario di apertura e chiusura delle botteghe di barbiere e parrucchiere e del riposo festivo » (2050) (*con parere della IV e della XII Commissione*);

##### *alla III Commissione (Affari esteri):*

« Ratifica ed esecuzione della convenzione europea (n. 63) relativa alla soppressione della legalizzazione degli atti formati da agenti diplomatici o consolari, adottata a Londra il 7 giugno 1968 » (2044) (*con parere della IV Commissione*);

##### *alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

BOTTA e MIROGLIO: « Modifiche al regime fiscale di alcuni prodotti tessili di cui al decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, convertito con modificazioni nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309, modificata dalla legge 29 maggio 1967, n. 370, ed al decreto-legge 2 luglio 1969, n. 319, convertito con modificazioni nella legge 1° agosto 1969, n. 478 » (1941) (*con parere della V e della XII Commissione*);

Senatori PIRASTU ed altri: « Provvedimenti per la sistemazione a ruolo degli operai stagionali delle saline » (*approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2048) (*con parere della V Commissione*);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

*alla VII Commissione (Difesa):*

DURAND DE LA PENNE: « Modifica all'articolo 24 della legge 31 luglio 1954, n. 599, sullo stato dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e successive modificazioni » (2051);

Senatori PELIZZO ed altri: « Ridimensionamento dei poligoni della Unione italiana di tiro a segno per il tiro con armamento di calibro ridotto » (*approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (2074) (*con parere della II, della V e della VI Commissione*);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

Senatori BISORI ed altri: « Celebrazione del quinto centenario della morte di Filippo Lippi » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (2059) (*con parere della V Commissione*);

Senatori SPIGAROLI e CODIGNOLA: « Norme integrative all'articolo 7 della legge 25 luglio 1966, n. 603, concernente l'immissione di insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media » (*approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (2062) (*con parere della I Commissione*);

*alla XI Commissione (Agricoltura):*

PICCINELLI ed altri: « Istituzione della riserva naturale parco della Maremma » (306) (*con parere della II, della IV, della V, della VI, della VIII e della IX Commissione*);

COMPAGNA ed altri: « Istituzione del parco nazionale della Maremma » (1769) (*con parere della II, della IV, della V, della VI, della VIII e della IX Commissione*);

*alla XIV Commissione (Sanità):*

SPINELLI: « Disciplina giuridica dell'esercizio dell'attività di medico termalista » (2058) (*con parere della V Commissione*);

FELICI ed altri: « Estensione dei requisiti di ammissione all'esame nazionale di idoneità a primario e all'esame regionale di idoneità ad aiuto limitatamente agli esami di idoneità per il servizio di analisi » (2063).

**Annunzio di interrogazioni.**

PIGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno  
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 13 dicembre 1969, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

*e della proposta di legge:*

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, *per la maggioranza;* Delfino, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (*Approvato dal Senato*) (1987);

— *Relatori:* La Loggia, *per l'entrata;* Scotti, *per la spesa;*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (*Approvato dal Senato*) (1988);

— *Relatore:* Giordano;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-1960 (*Approvato dal Senato*) (1225);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-1961 (*Approvato dal Senato*) (1226);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-1962 (*Approvato dal Senato*) (1227);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-1963 (*Approvato dal Senato*) (1228);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-1964 (*Approvato dal Senato*) (1229);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1230);

— *Relatore:* Fabbri.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione del fondo di solidarietà nazionale (1661);

*e delle proposte di legge:*

BONOMI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale (59);

SERENI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche in agricoltura (113);

ROMITA ed altri: Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture agricole dovuti a calamità atmosferiche (421);

MONTANTI ed altri: Istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche (446);

— *Relatore:* De Leonardis.

*4. — Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progres-

siva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

**La seduta termina alle 20,50.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**  
Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**  
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

SPONZIELLO. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per conoscere se non ritengano di intervenire perché i Ministri di propria competenza superino il reciproco palleggiamento di competenza per risolvere la situazione di quel personale dipendente dal Ministero della difesa ma in servizio presso la Commissione medica delle pensioni di guerra di Taranto, al quale, a partire dal 1965, viene negato sistematicamente il pagamento per integrazione compenso lavoro straordinario.

Il Ministero difesa sostiene che, svolgendosi il lavoro di detto personale alle dipendenze del Ministero del tesoro, è quest'ultimo che deve provvedervi.

A sua volta, il Ministero del tesoro sostiene che al pagamento del dovuto è tenuto il Ministero della difesa, trattandosi di personale dallo stesso dipendente.

Realtà è che, in questa altalena di competenze, la situazione non viene risolta, con innegabile danno degli interessati e disdoro e poca serietà della pubblica amministrazione. (4-09678)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano di dover impartire disposizioni perché vengano sbloccate presso gli Istituti di credito fondiario le pratiche di mutuo per l'edilizia economico-popolare - leggi 1° novembre 1965, n. 1179 e 28 marzo 1968, n. 422 - alle quali, pur se istruite e complete, non viene data pratica esecuzione.

Sono numerosissimi i casi di cooperative che hanno avviato i lavori di costruzione anche sulla base di affidamenti ricevuti dai dirigenti delle sezioni di credito fondiario degli Istituti bancari con i quali hanno avviato le relative pratiche di mutuo e che, oggi, a lavori quasi ultimati, non riescono a far fronte agli impegni assunti proprio a causa dell'ingiustificato ritardo nella erogazione dei mutui.

Solo a carattere indicativo - perché, ripetesi, i casi sono numerosissimi - si segnala la critica situazione in cui è venuta a trovarsi la Società cooperativa edilizia « Ariete » di

Taranto, la quale, malgrado che i lavori di costruzione siano già in via di completamento e che la relativa pratica di mutuo, avviata con la Banca Nazionale del Lavoro - sezione autonoma del credito fondiario - sia stata già definita, anche con l'eseguito collaudo, non riesce ad ottenere materialmente l'importo del mutuo stesso, e perciò solo viene a trovarsi in difficoltà e inadempienze nei confronti della ditta appaltatrice dei lavori. (4-09679)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali non viene definita la pratica di pensione di guerra del signor Pepe Michele, posizione n. 1547867.

Detta pratica risulta giacente da tempo presso la Commissione medica superiore dove è stata rimessa dal Comitato di liquidazione dopo la decisione della Corte dei conti n. 621519 che, accogliendo parzialmente il ricorso stesso e riconoscendo all'interessato la VIII categoria, era incorsa nella materiale omissione della dipendenza da causa di servizio. La pratica pertanto trovasi giacente presso la citata Commissione medica superiore per tale adempimento, ma tutti i solleciti fatti dall'interessato sono risultati vani e senza risposta. (4-09680)

MARMUGI E GIOVANNINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se risponde a verità che il giorno 5 dicembre 1969, a Prato, mentre era in atto lo sciopero dei bancari, proclamato unitariamente da tutte le organizzazioni sindacali, e gli scioperanti svolgevano azione di propaganda verso gli altri colleghi, nelle forme più civili e democratiche, di astenersi dal lavoro, servendosi, all'uopo, anche di un megafono, un dirigente sindacale (Birignani Giulio), che tale azione di propaganda svolgeva, veniva avvicinato da un funzionario di pubblica sicurezza, il quale dopo avergli chiesto i documenti d'identità gli intimava l'ordine di seguirlo per essere portato alla sede del commissariato di pubblica sicurezza di Prato;

2) se gli risulta che il sindacalista suddetto veniva poi a subire - presso il commissariato di pubblica sicurezza ove era stato condotto - un interrogatorio, e che, pertanto, gli veniva contestata l'azione sindacale in parola ed anche un suo « ingresso » nei locali del Banco di Roma di Prato.

In effetti, l'azione svolta dal predetto dirigente sindacale rientrava nell'esercizio di un diritto democratico, legittimo ed incontestabile, non soggetto, cioè, a censure preventive, ad intimidazioni od a repressioni di polizia.

Inoltre, lo stesso sindacalista — esercitando tale diritto — svolgeva la sua azione di propaganda per lo sciopero sempre e soltanto all'esterno delle sedi bancarie.

E tale è stata anche la sua azione (azione « esterna ») presso la sede del Banco di Roma, non essendo egli affatto penetrato nei locali di questo Istituto, il cui portone d'accesso ai propri locali interni si trovava, al momento dello sciopero, addirittura chiuso.

La sede del Banco di Roma di Prato si trova ubicata in un immobile in comune (al piano terreno) con l'ufficio postale, il quale durante lo sciopero dei bancari era aperto al pubblico e funzionante, con pieno diritto, quindi, per chiunque, di entrare nello spazio antistante e i locali dell'ufficio postale medesimo (allora aperti) e i locali del Banco di Roma (allora chiusi).

Ciò premesso, gli interroganti chiedono quali misure o provvedimenti il Ministro dell'interno ha inteso od intende prendere in relazione al sopradescritto intervento della polizia — intervento, per così come è, del tutto ingiustificato — e quali misure o provvedimenti intende adottare per la salvaguardia costante del diritto di sciopero e propaganda relativa nelle vertenze sindacali. (4-09681)

GREGGI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere, delle decine e decine di manifestazioni che hanno avuto per obiettivo o che comunque si sono caratterizzate troppo spesso con violenze e danneggiamenti a privati e con occupazioni e blocchi stradali, quanto siano state — durante tutto l'anno 1969 — le denunce ad opera delle autorità di pubblica sicurezza, a quante di queste denunce la magistratura ha dato corso, e quante sentenze anche soltanto di primo grado, e con quale esito si siano finora avute per le denunce stesse. (4-09682)

CAMBA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'assurda sperequazione creatasi a seguito dell'approvazione, con la legge 1° ottobre 1969, n. 679, della nuova tabella dei tributi speciali a favore del personale del catasto e dei servizi tecnici erariali, sicché per il medesimo servizio sono

ora previsti diritti e tributi diversi a seconda dell'ufficio al quale il cittadino si rivolge.

Stante la palese disfunzione sembra all'interrogante che si tratti di una questione di vera giustizia, non più oltre procrastinabile, equiparare la tabella dei tributi speciali degli uffici distrettuali delle imposte a quella del catasto dei servizi tecnici erariali.

(4-09683)

CAMBA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza del gravissimo stato di disagio procurato ai cittadini dallo sciopero a tempo indeterminato proclamato dal sindacato nazionale delle imposte dirette a partire dal giorno 9 dicembre 1969; se siano stati valutati gli ovvi riflessi negativi per le entrate tributarie; e se non si ritenga opportuno e doveroso andare incontro alle giuste richieste di ordine morale ed economico avanzate dai dipendenti dell'amministrazione delle imposte dirette, il cui trattamento economico complessivo, oltre a non essere proporzionato alla quantità ed all'altissima qualità del lavoro svolto, è il più basso fra quelli goduti dagli altri impiegati, anche della medesima amministrazione finanziaria. Lo sciopero in parola priva i cittadini dei numerosi atti quotidianamente emanati dagli uffici delle imposte dirette (certificazioni, rimborsi di imposte non dovute, ecc.), impedisce ai contribuenti una soddisfacente chiarificazione delle posizioni tributarie e finisce per precludere la possibilità di una bonaria definizione dei redditi con incalcolabili danni derivanti dalla necessità di affrontare un contenzioso complesso e defatigante, dell'applicazione di interessi per ritardata iscrizione a ruolo e dalla non indifferente perdita di tempo.

(4-09684)

DI NARDO RAFFAELE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali sono le difficoltà che si frappongono all'iter amministrativo per l'erezione a comune autonomo della frazione di Casapesenna di San Cipriano (Caserta).

Risulta all'interrogante che da circa tre anni il consiglio provinciale di Caserta si esprime in senso favorevole a che Casapesenna fosse dichiarata comune autonomo.

Risulta infine che quei consiglieri comunali, eletti nell'ultima competizione elettorale amministrativa, nella frazione predetta, hanno rassegnato il mandato quale atto di protesta per il ritardo con cui si procede agli adempimenti amministrativi ai sensi delle leggi vigenti in materia. (4-09685)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sia informato del grave malcontento esistente tra i lavoratori delle località di Vitulazio, Bellona, Camigliano, Pastorano, San Secondino, Pantuliano e Giano Vetusto (tutte in provincia di Caserta) per il fatto che la ditta di trasporti pubblici Luigi Scialdone ha arbitrariamente soppresso alcune corse, recando grave danno specialmente ai lavoratori pendolari;

per conoscere se l'ispettorato della motorizzazione di Napoli sia intervenuto date le vivissime proteste, le petizioni ed i reclami degli abitanti delle suddette località, servite oltretutto con mezzi preistorici, sempre affollati oltre il consentito, mai in regola con le più elementari norme per la sicurezza stradale. (4-09686)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali interventi intenda operare per fare in modo che i dipendenti del comune di Pietravairano (Caserta), non retribuiti da ben cinque mesi, possano ricevere finalmente quanto loro spetta;

per sapere - visto che gli amministratori di detto comune arrivano al punto di eseguire lavori per conto dell'ente amministrato (basti citare, per tutti, il caso dell'assessore Castrillo Giovanni, a favore del quale, per lavori pubblici, è stato emesso e riscosso il mandato di pagamento n. 7 del 14 marzo 1969 - quali provvedimenti si intendano adottare. (4-09687)

FRASCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che, nel corso di una perquisizione effettuata nel domicilio di tal D'Agostino Antonio, da Santo Ilario (Reggio Calabria), che poi veniva arrestato, perché deteneva illegalmente una pistola e munizioni varie, sono state rinvenute le fotocopie del verbale dell'interrogatorio che aveva reso alla polizia prima, ed alla procura della Repubblica di Reggio Calabria dopo, un noto esponente mafioso arrestato a seguito del raid d'Aspromonte;

e per sapere, inoltre, come mai il D'Agostino sia venuto in possesso di documenti protetti dal segreto istruttorio e, conseguentemente, come mai la procura della Repubblica di Reggio Calabria, sebbene più volte sollecitata formalmente dalla stampa locale,

non abbia aperto fino a questo momento, nessuna inchiesta sul fatto che, oltre a rappresentare una precisa violazione dell'articolo 164 del codice di procedura penale, senza dubbio, ha gettato numerose ombre sul comportamento di alcuni organi dello Stato;

e per sapere, infine, quali siano gli orientamenti del Governo circa l'estensione alla Calabria dei compiti della Commissione antimafia per la Sicilia, presentata dall'interrogante e da numerosi altri deputati del Partito socialista italiano.

Si fa presente che il fenomeno della mafia in Calabria acquista sempre maggiori dimensioni e che, nel contempo, si va radicanando nella coscienza popolare il convincimento che esistono forti legami fra cosche mafiose e taluni rappresentanti dei pubblici poteri. (4-09688)

MAMMI, GUNNELLA E BIASINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere quali misure intendano adottare per ovviare all'insostenibile situazione venutasi a creare all'Istituto centrale di statistica con l'agitazione del personale in atto da oltre un mese e che ha subito ulteriore aggravamento per il provvedimento che l'Istituto ha adottato impedendo al personale non scioperante di accedere agli uffici.

In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti sono previsti per la risoluzione dei problemi connessi con le rivendicazioni del personale e con la riorganizzazione generale della struttura dell'Istituto, da indirizzarsi con la massima urgenza verso un affinamento dei metodi di ricerca, rispondendo alle nuove esigenze della società e riacquistando così piena credibilità sul piano scientifico.

Al riguardo gli interroganti si permettono di rilevare che la riforma dell'ISTAT era prevista da un decreto luogotenenziale del lontano 1945 e che già da tempo la Commissione Bilancio della Camera ha ribadito la necessità di unificare in un unico ente gli istituti di ricerca oggi esistenti. (4-09689)

GUNNELLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per cui presso la direzione provinciale di Palermo la dirigenza di quell'ufficio telegrafico è tuttora impropriamente affidata ad un funzionario della carriera direttiva anziché al funzionario della carriera di concetto,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

in contrasto con le precise disposizioni di legge e ministeriali: legge n. 119 articolo 33 del 27 febbraio 1958 e circolare n. 13 del 3 febbraio 1965. (4-09690)

DELLA BRIOTTA. — *Al Governo.* — Per conoscere quali iniziative intenda prendere di fronte alla situazione che si è venuta a creare all'Istituto superiore di sanità dove è in corso da tempo un'agitazione e per chiedere altresì se non ritenga che l'atteggiamento di indifferenza assunto dai Ministeri cui compete prendere delle decisioni possa portare a nuovi e più gravi contrasti.

Chiede inoltre se non ritenga quanto meno eccessivo il comportamento dell'autorità di polizia che ha fatto sgombrare l'Istituto, laboratori inclusi, impedendo perfino al personale che stava conducendo ricerche sul vaccino influenzale e sui recenti casi di meningite manifestatasi a Caserta, a continuare il suo lavoro. (4-09691)

CARUSO, FREGONESE, POCHETTI E TUCCARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la riforma burocratica.* — Per sapere se non ritengano opportuno e necessario disporre affinché gli uffici periferici e quelli competenti dei singoli Ministeri nonché l'ENPAS adottino procedure più sollecite per la liquidazione della indennità di buonuscita spettante ai dipendenti civili e militari dello Stato, che sono costretti ad attendere molti mesi ed anni prima della riscossione della predetta indennità.

Essendo, difatti, nota per ogni singolo dipendente, la data di collocamento a riposo, l'avvio delle pratiche relative alla liquidazione

della buonuscita con anticipo rispetto alla stessa data, potrebbe consentire la corresponsione delle somme dovute al momento della cessazione del servizio del dipendente o entro limiti di tempo ragionevoli. (4-09692)

CORTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali non ha avuto luogo l'incontro già fissato per il 9 dicembre 1969 con i sindacati del settore e perché non si provvede a riprendere al più presto la trattativa richiesta e sollecitata dalle organizzazioni sindacali in merito alla perequazione delle competenze accessorie. Fa presente che nel caso di un mancato rapido componimento della vertenza non sarebbe possibile provvedere al pagamento della tredicesima mensilità e degli stipendi a numerose categorie di pubblici dipendenti, delle pensioni ordinarie e di guerra, dei mutui e fitti ad enti pubblici e privati, delle congrue al clero, dei mandati a favore di imprese fornitrici di beni e servizi ecc. (4-09693)

CORTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, a conoscenza della gravità della situazione che si sta determinando in importanti settori dell'amministrazione delle finanze a seguito dello sciopero indetto dalla categoria perché sia realizzata la perequazione delle accessorie, intende definire urgentemente la vertenza in atto.

Risulterebbe infatti che, nel caso di un mancato immediato componimento della vertenza, gravi conseguenze potrebbero verificarsi a danno dell'Erario e dei cittadini a causa della impossibilità di tempestiva definizione di importanti adempimenti. (4-09694)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere da quale ufficio mai del Ministero stesso o comunque dei servizi di polizia sia stata trasmessa l'informazione secondo la quale in occasione della manifestazione dei 50 mila metalmeccanici, che ha avuto luogo in Roma il 28 novembre i negozi cittadini sarebbero rimasti tranquillamente aperti anche nelle zone attraversate dal lungo corteo ed in particolare nella zona di via del Corso, piazza Augusto Imperatore, piazza del Popolo.

« Con l'occasione l'interrogante gradirebbe anche conoscere se, per caso, dagli stessi servizi sia stato riferito che la chiusura dei negozi era non atto precauzionale, di sfiducia e di timore di fronte alle consuete manifestazioni di violenza e di danneggiamento di cose e di persone che da troppo tempo ormai caratterizzano in Italia le varie manifestazioni nelle pubbliche strade, ma atto di solidarietà con i manifestanti, e se per caso non sia stato anche riferito che lungo le vie attraversate dal corteo dei 50 mila si ammassavano folle plaudenti di cittadini romani, mentre la realtà è stata che al corteo — indubbiamente ordinato — corrispondeva il silenzio e la preoccupata distanza dei cittadini romani, che hanno anche disertato le strade.

(3-02559)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere quali urgenti ed indilazionabili interventi intenda svolgere presso il prefetto ed il medico provinciale di Macerata perché sia disposta *ad horas* la sospensione di ogni provvedimento in corso in quella provincia di soppressione di condotte mediche fino a quando, a seguito di un esame obiettivo ed approfondito delle condizioni igienico-sanitarie del capoluogo e dei comuni della provincia da condursi con la partecipazione di tutti gli organi responsabili della pubblica salute, del locale ordine dei medici e dell'associazione provinciale dei medici condotti, siano stati valutati lo stato dei presidi sanitari in funzione e le conseguenze che potrebbero derivare da un ulteriore indebolimento delle strutture sanitarie di primo intervento di quella provincia.

« Quanto innanzi per le gravi preoccupazioni che la persistenza del fenomeno della soppressione di condotte mediche nel capoluogo e nell'intera provincia di Macerata desta in quanti hanno a cuore l'integrità dell'efficienza della rete igienico-assistenziale posta a servizio di quelle popolazioni, ulteriormente compromessa dalle recenti abolizioni di una condotta medica del comune di Tolentino, di due condotte mediche del comune di Macerata, già approvate dalla giunta provinciale amministrativa, ed ora dal tentativo in atto da parte del comune di Corridonia che ha deliberato la soppressione di una delle due condotte esistenti.

« Se questo provvedimento avesse effetto, un comune con ben 12.000 abitanti, con una estensione di 62 chilometri quadrati e quattro frazioni periferiche estremamente distanti dal centro, privo di ufficiale sanitario e di qualsiasi altro medico svolgente pubbliche funzioni igienico-profilattiche rimarrebbe affidato ad un solo medico condotto che si troverebbe nella più assoluta impossibilità di fronteggiare le esigenze dei servizi sanitari locali.

(3-02560)

« DE LORENZO FERRUCCIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per avere dal Governo informazioni possibilmente ufficiali e documentate smentite alla notizia, piuttosto ridicola ed umoristica, diffusa da un settimanale secondo la quale sarebbe in preparazione in Italia un colpo di Stato militare, promosso o comunque sostenuto dal governo greco.

« L'interrogante gradirebbe anche conoscere quali iniziative il Governo stia assumendo o intenda assumere (nel caso, che appare ovvio, di totale infondatezza della notizia) per tutelare di fronte all'opinione pubblica internazionale, il buon nome dell'Italia (che apparirebbe ridotto al rango di paese coloniale sottosviluppato).

(3-02561)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno perché, raccogliendo lo sdegno e lo sgomento dell'opinione pubblica di fronte alla assoluta carenza dei poteri dello Stato che si accompagna al quadro della violenza mafiosa scatenatasi nella terrificante strage di viale Lazio a Palermo, fornisca spiegazione su alcuni fatti significativi:

a) perché il *killer* Michele Cavataio, mentre ancora pendeva contro di lui un se-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

condo processo per omicidio plurimo, non sia stato neppure colpito da un provvedimento di soggiorno obbligato, che gli avrebbe tolto ogni libertà nei movimenti e lo avrebbe sottoposto a continua sorveglianza;

b) perché lo stesso *killer* era riuscito a rientrare in possesso della patente di guida, giungendo fino a denunciarne lo smarrimento senza suscitare alcun rilievo nella polizia;

c) perché alle ammissioni del prefetto e del questore di Palermo dinanzi alla commissione parlamentare antimafia del marzo 1969 sulla probabile recrudescenza della violenza mafiosa nel settore dell'edilizia non abbiano fatto riscontro misure atte a seguire e a prevenire l'esplosione del fenomeno;

d) quali sono i legami accertati dalla polizia fra alcuni noti costruttori di Palermo, come i Moncada, e il sistema delle licenze di costruzioni, degli appalti, dei finanziamenti bancari, della locazione degli immobili, che fa capo alle responsabilità degli enti locali.

(3-02562) « TUCCARI, FERRETTI, SPECIALE, PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, e i Ministri delle finanze e dell'interno per essere informato sullo stato della vertenza del personale finanziario, i cui scioperi, da circa 20 giorni hanno virtualmente paralizzato le amministrazioni finanziarie con grave danno per l'intera nazione, e per conoscere i motivi che inducono il governo a resistere alle legittime richieste dei sindacati che trovano il loro fondamento nell'impegno assunto dal Ministro del tesoro nel corso degli incontri con le Confederazioni CGIL, CISL e UIL del 26 giugno 1969 e nell'obbligo derivante dall'ordine del giorno inerente alla questione, approvato all'unanimità dalla Camera dei deputati il 9 marzo 1968 nel corso della discussione della legge 249, finora disatteso dal governo. Chiede inoltre di conoscere i motivi che hanno indotto la questura di Roma ad impedire il pacifico svolgimento di un corteo del personale finanziario in sciopero, diretto a manifestare il proprio dissenso sotto la sede del Ministero del tesoro, adottando uno spiegamento di forze imponenti ed un atteggiamento provocatorio, dovendosi solo al senso di responsabilità dei sindacalisti se si è potuto evitare che la manifestazione degenerasse in scontri con la polizia.

(3-02563)

« QUERCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che rendono sempre più insostenibile la situazione dell'università di Firenze per carenze di mezzi, di locali e di personale.

« Tali carenze sono state - da tempo - denunciate dalle autorità accademiche ai competenti uffici del Ministero senza ottenerne la necessaria cura ed attenzione per i problemi esposti.

« I circa ventimila studenti, oltreché essere sottoposti ai disagi cronici delle strutture universitarie, per cui le lezioni e la partecipazione alle esercitazioni pratiche riguardano solo una piccola percentuale degli studenti stessi, ne risentono dei disagi della particolare situazione dell'organizzazione amministrativa locale, della mancanza di personale per vuoti organici non ricoperti, per l'insufficiente stanziamento delle spese di funzionamento, per le asfittiche attrezzature didattiche e scientifiche e per la nessuna rispondenza nei riflessi dell'Ateneo, della legge 28 luglio 1967, n. 641, per l'edilizia universitaria, anche a seguito dei disastri provocati dall'alluvione del novembre 1966.

« Elementi questi che contribuiscono a rendere inefficienti i servizi e che riverberano sempre più lontana la meta del " diritto allo studio " in una situazione di grave declassamento dell'università fiorentina.

(3-02564)

« MARIOTTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere quali iniziative intendano prendere per comporre la vertenza sindacale del personale addetto ai servizi telefonici in ordine al funzionamento del fondo pensione e alla sua amministrazione.

(3-02565)

« GUNNELLA, MAMMI ».

« I sottoscritti, apprendendo con dolore e sdegno profondo di italiani e di democratici i gravissimi fatti di Milano e di Roma, chiedono di interrogare con urgenza il Ministro dell'interno, per sapere di quali informazioni disponga e quali misure abbia già preso e intenda prendere al riguardo.

(3-02566)

« MALAGODI, BOZZI, COTTONE, BARZINI, BASLINI, GIOMO, ALESSANDRINI, CANTALUPO, MONACO ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ultime risultanze in ordine ai gravi delittuosi attentati dinamitardi compiuti nella giornata odierna a Milano e a Roma ed esattamente:

a Milano nella sede della Banca della agricoltura con gravi conseguenze per le persone (risulterebbero uccise otto o nove persone e ferite una quarantina);

a Roma presso la Banca nazionale del lavoro - via Bissolati, in via San Basilio, e all'Altare della Patria.

« Gli interroganti chiedono in particolare di conoscere se tale serie di attentati non sia evidentemente una dimostrazione della esistenza di organizzazioni criminali e se il Ministro di fronte a tali episodi non ritenga di dover modificare i giudizi del tutto superficiali ed inadeguati alla situazione espressi nel recente dibattito sull'ordine pubblico e non intenda quindi adottare le misure già sollecitate dal gruppo del MSI attraverso la mozione sulla base della quale si è svolto il richiamato dibattito.

(3-02567) « ALMIRANTE, DE MARZIO, PAZZAGLIA, FRANCHI, ALFANO, ABELLI, SERVELLO, ROMEO, CARADONNA, TURCHI, ROMUALDI, SANTIAGATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per avere notizie sui gravissimi fatti verificatisi oggi a Milano e a Roma che hanno causato la morte di numerosi cittadini e sulle indagini in corso per individuare i responsabili di atti che suscitano profonda indignazione in tutta la popolazione civile.

(3-02568) « STORCHI, ANDREOTTI, DI GIANNANTONIO, BUFFONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, sui tragici avvenimenti di oggi a Milano e a Roma. Essi esprimono la più severa condanna per gli attentati criminali, e manifestano la più viva preoccupazione per il significato che essi assumono nella presente situazione, nella quale l'arma indegna della provocazione viene usata per creare artificiosamente situazioni torbide e creare ostacoli allo sviluppo del civile movimento di avanzata democratica e di potere dei lavoratori.

(3-02569) « LIBERTINI, PIGNI, LATTANZI, ALINI, CERAVOLO DOMENICO, PASSONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per avere notizie - con l'urgenza che la gravità dei fatti comporta - sulle esplosioni che con un sincronismo sconcertante si sono registrate a Milano e a Roma e sulle loro conseguenze, e per conoscere quali accertamenti di responsabilità siano stati effettuati e quali misure il Governo intenda adottare al fine di prevenire il ripetersi di simili atti delittuosi nella consapevolezza che occorre operare non solo per garantire l'incolumità dei cittadini ma per spezzare la spirale di una violenza criminale ed assurda, che sconvolge la vita del paese nel momento in cui le tensioni sociali sono avviate ad uno sbocco positivo, e rischia di travolgere le stesse istituzioni democratiche.

(3-02570)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per avere notizie sulla strage perpetrata a Milano nel pomeriggio del 12 dicembre 1969 e sugli analoghi e quasi simultanei attentati in Roma, per conoscere i giudizi e i propositi del Governo al riguardo.

(3-02571)

« GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se il Governo non ritenga urgente, necessario e strettamente doveroso - di fronte al moltiplicarsi di manifestazioni di violenza che raggiungono ormai forme e dimensioni veramente folli e strettamente e puramente delinquenziali, come quelle che nella giornata di venerdì 12 dicembre 1969 hanno colpito a morte più di dieci persone e gravemente ferite oltre 100 persone, con un terrorismo freddo, preordinato, cieco, anonimo e senza possibili motivazioni - dare severissime disposizioni perché si proceda ormai in questi casi, ed andando oltre gli untorelli esecutori fino agli organizzatori, scientifici istigatori e mandanti, ai sensi dell'articolo 1 della legge 20 giugno 1952, n. 645, nella quale si dice che si ha " riorganizzazione del disciolto partito fascista " (e con la quale si applicano sanzioni penali molto severe per chiunque sia promotore ed organizzatore o dirigente o partecipante di ricostituzioni in tal senso), quando " una associazione o un movimento persegue finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica ".

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

« L'interrogante chiede urgente risposta a questa precisa domanda in quanto, evidenti-  
tissimamente, un'altissima parte degli inci-  
denti, delle violenze, del sangue e dei morti  
provocati in Italia in questi ultimi tempi sono  
da riferire — a prescindere dalle altre precise  
responsabilità penali — alla continua, quoti-  
diana " esaltazione, minaccia ed uso della  
violenza quale metodo di lotta politica ", ope-  
rate, talvolta addirittura sotto l'etichetta pro-  
prio dell'antifascismo, da organi di stampa,  
gruppi, associazioni notissime anche al grosso  
pubblico e di cui tutti parlano.

(3-02572)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il  
Presidente del Consiglio dei ministri e il Mi-  
nistro dell'interno, perché riferiscano sui de-  
littuosi atti terroristici perpetrati contempo-  
raneamente a Milano e a Roma e che hanno  
portato alla morte e al ferimento di tanti in-  
nocenti;

e perché informino subito il Parlamen-  
to delle misure adottate per individuare e  
colpire gli autori dei crimini, che sono chia-  
ramente diretti a creare un clima di allarme  
e di confusione e che favoriscono manovre  
reazionarie interne ed esterne tese a colpire  
il regime democratico del paese.

(3-02573) « LONGO LUIGI, INGRAO, BERLIN-  
GUER, AMENDOLA, NAPOLITANO,  
MACALUSO, PAJETTA GIANCARLO,  
IOTTI LEONILDE, BARCA, RAUCCI,  
MALAGUGINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Mi-  
nistri del tesoro, delle finanze e dell'interno,  
per sapere i motivi che inducono il Governo  
a disattendere le richieste del personale finan-  
ziario, legittimate da un preciso impegno del  
Ministro del tesoro e da un voto del Parla-  
mento, provocando l'esplosione di manifesta-  
zioni di sciopero che ormai durano da oltre  
20 giorni e che hanno causato la quasi totale  
paralisi degli uffici finanziari, con grave  
danno per la collettività.

« Si chiede inoltre di sapere perché la  
questura di Roma, con un notevole schiera-  
mento di forze ed un atteggiamento provoca-  
torio, abbia impedito ad un corteo di sciope-  
ranti di raggiungere il Ministero del tesoro,  
creando una situazione di estrema tensione  
che solo il senso di responsabilità dei diri-  
genti sindacali e dei lavoratori ha evitato che  
degenerasse in uno scontro con la polizia.

(3-02574) « FREGONESE, RAUCCI, CESARONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Pre-  
sidente del Consiglio dei ministri, per conosce-  
re i suoi intendimenti in ordine alla grave  
agitazione, da tempo in corso, del personale  
dell'ISTAT (Istituto centrale di statistica), le  
cui giuste rivendicazioni sono rimaste disat-  
tese, talché i 2.500 dipendenti da un mese  
circa hanno abbandonato il lavoro con conse-  
guente paralisi dell'importante attività che lo  
istituto svolge in ogni settore della vita so-  
ciale.

« La categoria invoca la revisione dell'at-  
tuale trattamento economico e normativo, ina-  
deguito alle mansioni ed al pesante orario di  
lavoro, con particolare riguardo alla misura  
degli stipendi e relativi scatti biennali, degli  
assegni di efficienza tecnica, dello straordinario,  
dell'indennità di missione e della tredici-  
cesima mensilità nonché alla rappresentanza  
nei vari organi centrali dell'istituto ed al ri-  
conoscimento dei diritti sindacali; sollecita  
inoltre un radicale riordinamento, centrale e  
periferico, dell'istituto, la cui struttura (legge  
istitutiva 9 luglio 1926, n. 1262 e successive  
modifiche fino alla legge 1° dicembre 1956,  
n. 1399) non risponde più alle complesse esi-  
genze di uno Stato moderno in continuo svi-  
luppo ed alla necessità inderogabile dell'uni-  
ficazione, o per lo meno di un armonico coor-  
dinamento, dei vari enti ed uffici sorti nel  
frattempo ed operanti nel campo statistico.

(3-02575)

« COVELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i  
Ministri della sanità, dell'interno e del la-  
voro e previdenza sociale, per sapere se siano  
a conoscenza del grave e giustificato stato di  
tensione esistente tra il personale dell'Istituto  
superiore di sanità, in particolare, e delle  
forze democratiche del paese in generale, per  
la posizione assunta dal Governo nei confronti  
della politica sanitaria, posizione ribadita re-  
centemente in sede di Commissione bilancio  
della Camera, con la reiezione del progetto  
di riforma faticosamente elaborato, dopo anni  
di studi, da un comitato ristretto.

« Se siano inoltre a conoscenza dell'intimi-  
datorio intervento poliziesco effettuato la  
mattina del 12 dicembre 1969 contro i lavora-  
tori dell'Istituto superiore di sanità che, in  
segno di protesta contro l'atteggiamento go-  
vernativo, avevano proceduto pacificamente  
all'occupazione dell'edificio sede dell'istituto  
stesso.

(3-02576) « CECATI, PIGNI, ALINI, LATTANZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, sui tragici fatti di oggi a Milano e a Roma e per conoscere le responsabili valutazioni del Governo in ordine al sempre più massiccio manifestarsi del terrorismo criminale e quali provvedimenti si intende adottare per rassicurare l'opinione pubblica profondamente e giustamente preoccupata e allarmata.

(3-02577)

« COVELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere le circostanze del gravissimo attentato alla sede della Banca nazionale dell'agricoltura a Milano, che ha provocato tante vittime innocenti. e

quali iniziative siano state prese per individuare i criminali autori.

« Tale attentato palesemente collegato con quelli di Roma, che pure hanno provocato feriti fra i cittadini, non può che essere considerato come parte di un più ampio disegno politico diretto a sovvertire le istituzioni democratiche repubblicane. Di fronte a siffatto tentativo gli interroganti chiedono quali iniziative politiche e di ordine pubblico il Governo intenda assumere.

(3-02578) « LA MALFA, REALE ORONZO, GUNNELLA, MAMMÌ, TERRANA, BUCALLOSSI, BIASINI, COMPAGNA, MONTANTI ».